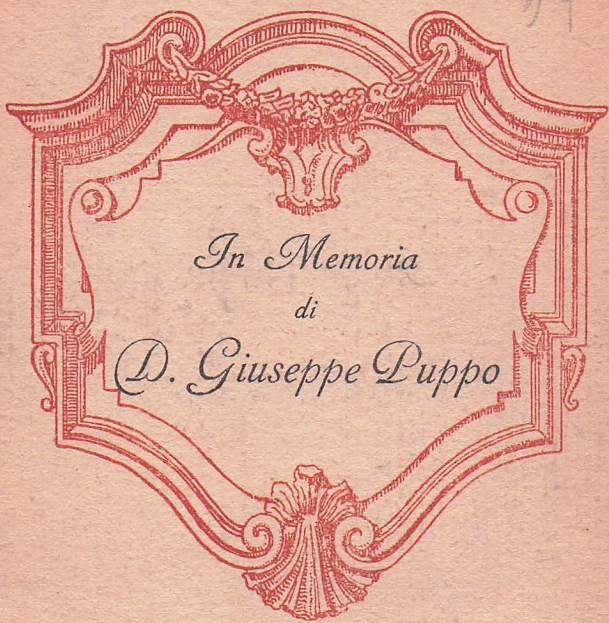


59



In Memoria
di
D. Giuseppe Puppo

IN MEMORIA DI D. GIUSEPPE PUPPO

Di questo volume si sono stampati venticinque esemplari fuori commercio su carta Real grande di Fabriano - numerati da 1 a 25 - offerti dall'Editore al Comitato.

La stampa del presente volume venne eseguita a condizioni di favore dalla Tipografia P. Celanza e C. in Torino.

La tavola di frontispizio eseguita ed offerta dalla stessa Ditta.

La carta del testo venne fornita a prezzo di favore dalla Soc. An. Cartiere Giacomo Bosso - Torino.



DON GIUSEPPE PUPPO

Cl. S. 278

IN MEMORIA
DI
D. GIUSEPPE PUPPO

TRIBUTO D'AFFETTO
DI DISCEPOLI E DI AMICI



TORINO
EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA
MCMXXV

Tutti i diritti riservati a norma di legge.



1-805

Stampato nella Tipografia di Pietro Celanza e C. in Torino.

Don Puppo amava i libri belli impressi bene. Particolarmente prediligeva la semplice sobria signorile eleganza delle edizioni bodoniane. Ricordo con quale intimo compiacimento estetico, pochi mesi prima che mancasse, mi diceva un giorno, mostrandomi un volume delle Odi di Orazio stampato dal Bodoni: "In edizioni siffatte, si gusta davvero Orazio appieno ,,. È perciò ch'io volli che questa pubblicazione in onore di quell'anima bella, del bello innamorata, rivestisse un carattere prettamente bodoniano.

L' EDITORE.

A TE PROFESSORE ESIMIO
SACERDOTE ESEMPLARE

DON GIUSEPPE PUPPO

VIVO NELLA MEMORIA E NEI CUORI
COME IL RICORDO DELLA FANCIULLEZZA
SOAVE COME L'ALBA DELLA VITA
QUESTE MEMORIE
OFFRONO E DEDICANO
GLI EX-ALLIEVI

DUE PAROLE DI PRESENTAZIONE.

Il nostro Don Puppo, modesto quanto valente, lasciò pochi scritti; e quei pochi sono di indole strettamente scolastica. E' noto che egli visse tutto e solo per la scuola, intesa come alta e pura missione, quasi un secondo sacerdozio.

Tra le sue memorie manoscritte siamo riusciti a rintracciare un solo lavoro su Il Culto della Vergine nel poema di Dante, cui diamo l'onore della precedenza nel presente volumetto.

E' poca cosa, ma ci sarà egualmente caro; perchè ci ricorda il suo puro cuore, così adatto a intendere il culto della Vergine.

Abbiamo poi voluto stampare per intiero il magistrale discorso del Sac. Dott. Alberto Ca-

viglia, recitato a Valsalice in occasione della solenne e mesta funzione funebre in suffragio del compianto Don Puppo.

Altra pagina, che non deve mancare in questo volumetto, è l'inno a Don Puppo dettato da quell'anima innamorata del Maestro, che è l'On. Attilio Fontana, letto a Lanzo il 25 maggio 1924, in occasione del sessantennio del Collegio S. Filippo Neri.

Altri pensieri sparsi, dettati da ex-allievi affezionati, raccogliamo.

E in fine — perchè nulla andasse perduto — spigolammo tra le molteplici testimonianze di dolore per la perdita del Maestro e raccomandammo alla stampa quelle che ci sembrarono più significative.

Il venerato Don Puppo meriterebbe più e meglio; pure ci conforta il pensiero che Egli dal Paradiso — meritato con un lavoro infessato, senza alcuna mira a ricompensa terrena — non sdegherà il piccolo omaggio, modesto ricordo di una vita meravigliosa di precettore ed educatore cristiano e salesiano.

IL COMITATO.



...ECCO UN GALANTUOMO *

Civis romanus sum, dicevano gli antichi, per dare un'idea della loro fierezza e dignità. Io vorrei che i miei buoni amici potessero dire con egual sentimento di fierezza e di orgoglio: *sono alunno di D. Bosco*, e si sentissero rispondere: *ecco un galantuomo*.



* Un pensiero di Don Puppo per il « Numero Unico » pubblicato in occasione del 50° anniversario del Collegio di Lanzo, maggio 1914.

Il culto di Maria Vergine nel poema di Dante
e specialmente nel Purgatorio.

Lettura fatta ai chierici normalisti suoi scolari a Valsalice.

Io non conosco poeta che canti con tanta gentilezza ed entusiasmo le glorie di Maria quanto il nostro sommo Dante Alighieri.

« Maria ha, dopo Dio, il lume più grande di gloria che sia lassù; gli occhi di Lei sono da Dio diletti e venerati;

« Maria è il volto che più si rassomiglia a Cristo e la sua chiarezza dispone a veder Cristo; nessuna creatura tanto ritrae dal sembiante di Dio.

Ella è la bellezza che beatifica tutti i santi; i santi che furono in singolar modo divoti di

Lei ricevono da Lei una bellezza speciale. Maria è la viva stella che illumina tutti gli ordini angelici, è la regina della gloria, è il bel zaffiro.

Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

(*Par.*, **xxiii**, 102).

Gli angeli versano su di Lei le beatitudini di Dio; Maria è la rosa in cui s'incarnò Cristo, è l'augusta del Cielo, la pacifica orifiamma che fa divino l'Empireo; canta nella gloria dei santi, invocata nelle lagrime delle anime purganti.

E' viva fonte di speranza ai mortali, è dispensatrice di tutte le grazie; Ella frange il giudizio di Dio a pro dei peccatori.

Soccorre pregata, soccorre non pregata, sempre piena di misericordia, e, ottenuta la conversione, ottiene la grazia della perseveranza nel bene ».

Questi i principali titoli e lodi che Dante dà alla Vergine Madre di Dio. E non ricordo i maggiori e più vivi, e, direi quasi, i più focosi ed intensi, racchiusi nei celebri trentanove versi che formano l'ardente preghiera di San Bernardo al principio del canto **xxxiii** del *Paradiso*.

Dante li aveva raccolti studiosamente nelle

opere del Santo Dottore e gode di farglieli ripetere nella gloria e nei trionfi di lassù.

Dante adunque nutriva una tenera divozione verso Maria Vergine. Basta citare il celebre emistichio:

Il nome del bel fior ch'io sempre invoco

E mane e sera

(*Par.*, xxiii, 88-89).

« Donde rilevasi, dice il Tommaseo (non dispiaccia a Ugo Foscolo o alle scimmie di Ugo), che Dante mattino e sera pregava la Madonna e diceva piamente l'*Ave Maria* ».

Ma v'ha di più. Chi bene osserva scorge che la Vergine Maria nel concetto di Dante è come il perno su cui si aggira la *Divina Commedia*.

Difatti nei giorni del dolore e dell'abbandono, quando Dante errava in balia di sè nella selva selvaggia ed oscura e forte, chi si mosse a compassione di lui e mandò prima Lucia a Beatrice e questa a Virgilio? La donna gentile che frange *lassù duro giudizio*:

Donna è gentil nel ciel, che sì compiangi

Di questo impedimento ov'io ti mando,

Sì che duro giudizio lassù frange.

(*Inf.*, ii, 94-96).

Così si avverava anche riguardo a Dante la grande parola di Bernardo:

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.

(*Par.*, XXXIII, 16-19).

Quando Dante e Virgilio battono alle porte di Dite e i demoni chiudono loro le porte in faccia, da chi è mandato l'angelo che viene in soccorso dei poeti sbaldanziti ed umiliati? Da chi è mossa Lucia che porta il poeta sepolto nel sonno all'entrata del Purgatorio, risparmiandogli la via faticosa e dirupata? Da chi è mossa Beatrice stessa che succede a Virgilio nella scorta del mistico pellegrino?

Chi gli ha pôrto soccorso in tanti pericoli incontrati, in tante difficoltà che si frapponivano al misterioso pellegrinaggio?

Lo dice il poeta stesso alle anime dell'ultima cornice del Purgatorio:

Donna è di sopra che n'acquista grazia
Perchè il mortal pel vostro mondo reco,

(*Purg.*, XXVI, 59-60).

Infine, chi gli dà virtù a veder Dio; chi gli avvalora la vista a contemplare la divina essenza una e trina? La vista di Maria.

Cosicchè il poema s'inizia sotto l'influsso di Maria, per Lei si svolge, per Lei si compie,

e Maria è come il perno intorno a cui tutto si volge il grande poema.

Ma dove Maria ha una parte spiccatissima, direi quasi essenziale, è nella partizione dei peccati e delle pene nel Purgatorio. E' noto che Dante deriva la genealogia dei peccati e delle pene nella seconda cantica dal triplice modo onde può traviare l'amore libero delle creature.

Chè l'amore può errare o per malo obbietto, o per poco di vigore, o per troppo di vigore.

Erra per malo obbietto quando tende a cosa cattiva; e allora: o vuole l'umiliazione del prossimo e si ha la superbia; o si rode del bene altrui e si ha l'invidia; o arde del desiderio di vendetta e si ha l'ira.

Erra per poco di vigore quando ama il bene meno del dovere, nel che consiste quella pigrizia spirituale che dicesi *accidia*.

Erra per troppo di vigore quando ama il bene più del dovere o amando disordinatamente le ricchezze, nel che consiste l'avarizia, o i cibi e le bevande, onde il vizio della gola, o i piaceri del senso, nel che consiste la lussuria.

Ora notate il sottile accorgimento del poeta. Dante non si contenta di metterci sott'occhio

esempi di vizio punito, ma presenta alla nostra contemplazione esempi di virtù contraria e vuole che il primo esempio sia sempre un mistero della vita della Madonna.

Così nella cornice dei superbi il primo esempio di superbia punita è la caduta di Lucifero ribelle a Dio; il primo esempio di umiltà è l'umiltà di Maria che all'angelo che le annunciava l'incarnazione del Verbo rispondeva: *Ecce ancilla Domini*.

La scena è scolpita nella ripa del Purgatorio e Dante la descrive con versi così belli, con parole così vere, che sarebbe peccato non riportarli:

L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembrava imagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse « Ave »;
Perchè ivi era imaginata quella
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave,
Ed avea in atto impressa esta favella
« Ecce ancilla Dei » propriamente
Come figura in cera si suggella.

(*Purg.*, x, 34-46).

Gl'invidiosi hanno gli occhi cuciti con un fil di ferro e stanno addossati alla ripa. Spiriti

invisibili gridano esempi d'invidia punita e di carità premiata. Il primo esempio d'invidia punita è la fuga di Caino.

E il primo esempio di carità e di amorevolezza sapete qual è? Quello della Madonna alle nozze di Cana:

El verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
« Vinum non habent », altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.

(*Purg.*, XIII, 25-31).

Nel balzo degl'irosi i peccatori sono avvolti in fumo denso e pungente. Dante contempla come in visione esempi di peccato punito e di virtù premiata. Il primo esempio di ira punita è quello di Amano Siro:

Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso, dispettoso e fero
Nella sua vista, e cotal si moria;
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero.

(*Purg.*, XVII, 25-31).

Il primo esempio di dolcezza è Maria Vergine, che si duole amorevolmente col suo Divin Figliuolo, il quale s'era sottratto alle ricerche

di Lei e di S. Giuseppe. Sono versi pieni di
dolcezza e di malinconia:

...mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone;
E una donna, in su l'entrar, con atto
Dolce di madre dicer: « Figliuol mio,
« Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
Ti cercavamo ».

(*Purg.*, xv, 85-93).

Nel balzo dell'accidia i peccatori corrono in
volta pel monte ripetendo altri esempi di so-
lerzia nel bene, altri di accidia ingloriosa.

I primi ricordano piangendo la visitazione
di Maria:

Maria corse con fretta alla montagna;

(*Purg.*, xviii, 100)

i secondi, gli Ebrei puniti nel deserto:

. prima fue
Morta la gente a cui il mar s'aperse
Che vedesse Giordan le rede sue.

(*Purg.*, xviii, 133-136).

Gli avari giacciono bocconi a terra colle
braccia aperte e stese ripetendo tra i singulti:
Adhaesit pavimento anima mea.

Di giorno ripetono santi esempi di povertà,

e il primo è naturalmente quel della Vergine
nella grotta di Betlemme:

Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
E io attento all'ombre ch'io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udii « Dolce Maria! »
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa la donna che in parturir sia;
E seguitar: « Povera fosti tanto,
« Quanto veder si può per quello ospizio
« Ove sponesti il tuo portato santo ».

(*Purg.*, xx, 16-25).

Di notte ripetono esempi di avarizia punita,
Anania e Safira, Mida, Pigmalione ecc.

I golosi vedono limpide acque correnti e
frutta deliziose senza poterne gustare.

Maria è nuovamente ricordata come primo
esempio di astinenza, e la mente del poeta
corre nuovamente alle nozze di Cana:

. Più pensava Maria onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca...

(*Purg.*, xxii, 142-145).

L'esempio di golosità punita è fornito dai
soldati di Gedeone

. ch'al ber si mostrar molli,
Per che no i volle Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli.

(*Purg.*, xxiv, 124-127).

I lussuriosi sono puniti nel fuoco, e cantano in seno alle fiamme l'inno *Summae Deus clementiae*, e appresso al fine dell'inno gridano più alto le altre parole di Maria all'angelo: *Virum non cognosco*, come primo esempio di verginità illibata. Altri gridano Sodoma e Gomorra distrutte dal fuoco.

Così ad ogni peccato capitale si oppone la virtù di Maria, e pare veramente che Dante nella sua mirabile cantica avesse presenti alla mente e togliesse a commentare quelle stupende parole di S. Bonaventura:

« Ipsa est Maria quae a septem vitiis capitalibus fuit immunissima: Maria enim contra superbiam fuit profundissima per humilitatem; contra invidiam affectuosissima per caritatem; contra iram mansuetissima per lenitatem; contra accidiam indefessissima per sedulitatem; contra avaritiam tenuissima per paupertatem; contra gulam temperatissima per sobrietatem; contra luxuriam castissima per virginitatem ».

Ecco adunque come Maria diviene parte essenziale nell'architettura del Purgatorio dantesco.

E così sotto gli auspici di questa nostra carissima Madre, quest'oggi appunto che abbiamo le gioie della sua castissima maternità, diamo principio al nostro anno scolastico.

Mettiamoci animosi a studiare ed imparare. Non si è mai sentito tanto bisogno di preti

dotti come ai nostri giorni. C'è da rifare la storia politica e civile, che da tre secoli è diventata una congiura contro la verità e contro la Chiesa; c'è da santificare la letteratura corrotta e corruttrice; c'è da difendere la Religione contro la scienza incredula ed atea. Nè meno si aspetta da voi la Congregazione; aspetta buoni maestri per le scuole primarie e secondarie, buoni assistenti nelle officine, buoni catechisti negli oratori festivi, preti zelanti per le Missioni. Facciamoci un dovere di corrispondere alle speranze che di noi han concepito i Superiori.

Tutti si adoperino efficacemente a perfezionare se stessi, a rendersi utili alla nostra pia Società.

Sia lavoro coscienzioso, assiduo, intelligente; non leggero, blando, superficiale, fatto più per eludere la vigilanza dei superiori, che per profittare e progredire veramente.

Maria Santissima, nostra buona Madre, e il nostro caro padre D. Bosco fecondino il nostro lavoro, benedicano le nostre fatiche, sì che, tenendo gli occhi fissi al Cielo, possiam ripetere col poeta:

«..... Se segui la tua stella
Non puoi fallir a glorioso porto ».

DON GIUSEPPE PUPPO
un Maestro dell'educazione salesiana

(1862 - 1923).

*Commemorazione letta a Valsalice il 20 Novembre 1923
dal Sac. Dott. Alberto Caviglia.*

In bonitate et alacritate animae
suae placuit Deo...

(*Eccli.*, XLV, 29).

I.

Egredi signori, cari Confratelli, Giovani amatissimi,

L' ora che piamente ci raccoglie nella comunanza d'un affetto che sembra prendere incremento dal vedersi moltiplicato, è per tutti noi un rinnovellamento di dolore e un ravvivarsi del rimpianto accorato di ciò che nulla compensa: per *Don Giuseppe Puppo* è un'ora meritamente auspicata.

Per Lui, che fu così schivo di onoranze, che volse sua mira al bene prima, al merito poi, agli onori non mai, sta bene ed è necessaria una celebrazione che trascenda i confini d'un ricordo cerimonioso, e risponda a quello ch'è

il desiderio più intimo d'ogni anima che vive consapevolmente la vita: quello di vedersi e di sentirsi compreso.

Accade qui come di tutti gli uomini c'hanno conquistato le anime colla simpatia della bontà; come di coloro che qui presso stanno più venerati che lacrimati: il rimpianto è amore, e la tomba documento e monumento.

E nel dispormi a questo compito io ebbi forte la volontà e il pensiero di rendere a Lui, con un ricercare profondo d'ogni cosa più squisita, che per Lui fu istinto e studio di virtù, una qualche parte, sia pur minima, del bene che mi volle e che mi fece come confratello e come amico, e collocarlo nella storia della bontà salesiana tra la schiera di quelli che più esemplarmente la esprimono.

A quest'ora, mi sia concesso rivelarlo, a quest'ora io pensavo da più anni. Non dico perchè Egli stesso mi venisse talora, in confidenti colloqui, esprimendo il desiderio che, nel caso, foss'io a parlare di Lui. Ma, ad aver ben conosciuto Don Puppo, non si poteva immaginare altra fine che una subitanea interruzione della sua operosità: non perchè il suo essere fisico ne portasse le stigmate, ma perchè non reggeva il cuore a pensarlo strascinante

per lunghi mesi od anni eterni una vita che non fosse più la sua. Iddio, levandolo di tra noi, così come sappiamo, lo ha onorato, appagandolo.

Il giorno che si fosse visto nell'impossibilità di lavorare, quell'uomo sarebbe morto dal dispiacere. La tempra di Don Puppo, fisica e morale, era di quelle che non sopportano l'inerzia, ed hanno un bisogno quasi innato di attività, sì che per esse il posare e il riposare è insieme una sofferenza tormentosa e una incongruenza della vita.

Più ancora, codesta imperiosa necessità, non so se nativa o acquisita, si faceva in Lui più forte, componendosi con quell'altra felicissima e santa disposizione del suo essere morale, che fu il contrassegno più spiccato del suo carattere: la bontà.

E s'ebbe in quest'Uomo un carissimo scambio di vicendevole azione tra le doti della natura e quelle del cuore: l'intraprendenza che moltiplicava il lavoro della bontà, e la bontà che compenetrava della sua sorridente efficacia il lavoro offerto dall'intraprendenza.

Non crediate, vi prego, ad un gioco di parole: io non fo che formulare e proclamare ciò ch'è nel sentimento di ognuno.

La figura di Don Puppo è quella d'una bella e forte intelligenza adoperata tutta quanta ad alimentare e sorreggere con un'operosità ponderata, ma non mai intramessa, il lavoro penetrante della bontà conquistatrice: un tipo di cristiano che attinge alla sua fede ingenuamente posseduta l'alacrità infaticata e sapiente della bontà che educa comunicandosi: *In bonitate et alacritate animae suae placuit Deo.*

Io so che la vostra mente è soprattutto occupata dall'immagine di Lui inquadrata nella sua opera di Maestro e di Educatore, e la sua più appariscente e conosciuta lode gli viene dall'aver adempiuto, per più di quarant'anni, mirabilmente, con virtù più unica che rara, al compito dell'insegnare.

Volendo dir molto e dir breve al mondo che passa, si ripete ch'egli visse per la scuola e della scuola.

Ed è vero: com'è vero ch'Egli ebbe la passione del lavoro e dello studio, e la virtù sopra l'altre particolarissima, di sapere ordinare lucidamente le cognizioni che lo studio gli forniva.

Ma su tutto questo si eleva ed aleggia lo spi-

rito che ne contiene il secreto e la vita: tutto questo non sarebbe o non avrebbe un significato, se ad avvivarlo, a spiegarlo, non fosse intervenuta la più vera e intima vita di quell'anima che fu soprattutto buona.

Della bontà non passa la memoria nè si perde la traccia: la dottrina, l'abilità, l'alacrità si possono sostituire; non si sostituisce mai nei cuori, nel desiderio, nel rimpianto, la bontà.

La quale, quand'è vera e profonda, e s'immedesima col carattere, le maniere in cui si manifesta ed effonde, le forme che imprime all'agire, sono così varie e molteplici e perfino inafferrabili, appunto perchè rese adatte ad ogni circostanza dall'intelligenza del cuore, che diviene impossibile delinearne adeguatamente una figura, oltre quella che contiene il nome stesso, inteso e approfondito nella sua più concreta significazione. E' la difficile facilità dei concetti primi e immediati.

Orbene, codesta semplicità e immediatezza, che altrove può rendere difficile il compito, qui, con felicissima opportunità, si trova come a suo luogo. Perchè la figura di Don Puppò, come che la si contempli, è una robusta figura fisica e morale, ma vestita di semplicità e

trasparenza: e non occorrono indagini e disamine per legger chiaro senz'altro che cosa significhi e a che intenda quel ch'Egli fa. E' un forte che ha l'anima e l'abito d'un fanciullo.

A rappresentarlo, a comprenderlo, bastano adunque le linee più elementari del suo vivere ed operare: direi, una riduzione a schema, simile a quella in cui fu solito tradurre tutto quanto Egli possedette della sua non angusta e non superficiale dottrina.

II.

Invero le linee della vita esteriore di Don Giuseppe Puppo sono delle più semplici: fu attiva, feconda di bene, intensissimamente vissuta, ma senza varietà apparenti o appariscenti: la vita d'un salesiano che studia sempre, che fa scuola sempre, con quasi nessuna novità di cose e pochissimi mutamenti di luogo. Ne resta tanto maggior campo a studiarlo dentro, là dove appunto è ogni suo valore.

Nato a Mele, un umile paesello della riviera ligure (15 agosto 1862), di buona famiglia po-

polana, Egli trasse dalle sue origini insieme con la robustezza della tempra, anche l'abito della rettitudine e della schiettezza, e la semplicità quasi primitiva del vivere, che talora andò fino all'ingenuità, e, ora direbbero, al semplicismo.

Quando nell'ottobre del '75 venne a Torino, da Don Bosco, all'Oratorio di Valdocco, per fare il suo ginnasio, Egli era ancora, biondo fanciullo di tredici anni, « l'anima semplicetta che sa nulla », e piacque perciò a Don Bosco, che in quegli anni poteva ancora curarsi di tutti e singoli i figliuoli che teneva in casa.

E dunque nella vita del Nostro non è piccolo fatto che sulle pagine candidissime dell'anima sua abbia scritte un Santo e un sommo Educatore le prime parole e le più efficaci. Beato chi, come il nostro Don Puppo, non le ha cancellate e non le ha smentite mai!

Ma il caro giovinetto sapeva poco anche di tutto il resto, e i primi studi gli riuscirono aspri e difficili. Ne trionfò, e pienamente, stabilmente, in grazia d'una virtù che, rivelatasi allora e radicata perennemente nell'animo di Lui, la forza della volontà, si trasmutò tra poco e per sempre nella passione dello studio.

Forse è qui presente un suo condiscipolo,

che lo dipinge così come pochissimi anni di poi (giacchè Egli mi precedette di pochissimo nella carriera salesiana) lo sentii io stesso descrivere, sempre preoccupato di leggere, di studiare, noncurante di checchessia, perfino tra il chiasso dei compagni a tavola.

E, ripeto, lo studiare rimase per tutta la vita la perpetua sua preoccupazione, la sua passione. Quel ch'Egli fu e il molto ch'Egli valse, non gli venne dalla scuola della vita; sibbene, per un lato, dalla bontà e semplicità nativa, affinate dall'educazione salesiana; per l'altro dai libri e dallo studio.

Non dico dalla scuola, non dico (e forse parrà troppo) dall'ingegno.

Della scuola gran parte dovette in seguito dimenticare e rifare: si pensi tra l'altro, com'Egli fu educato nell'età migliore allo studio puramente formale della letteratura, e quando dovette insegnare gli occorre possedere e seguire tutt'altro concetto, e non fu senza fatica.

E quanto all'ingegno, è merito suo e del suo studio immenso, se apparve, non dirò maggiore, ma diverso da quello che fu. In Lui l'ingegno, valido e più che sufficiente agli studi,

non fu pieghevole, pronto, vivace, brillante: quello che seppe, e fu molto, quello che fece, e fu moltissimo, fu dovuto ad una volontà di ferro e senza posa, forse tra noi più unica che rara, e ad un istinto di umiltà intellettuale e scientifica, che produsse in Lui la forma disciplinata dello studio metodicamente perseverante e ordinato.

Credo di non togliergli nulla. Con un ingegno geniale e brillante, avrebbe figurato più e faticato meno: ma il merito, e fors'anco la sodezza del sapere, sarebbero stati minori.

Tale lo conobbe Don Bosco, e lo volle suo. Dopo una splendida licenza ginnasiale, Egli vestì l'abito salesiano, e cominciò quell'altro studio non meno assiduo, ma per Lui certissimamente meno arduo, che fu la sua ascensione spirituale, dotato com'era d'una semplicità e trasparenza, d'una rettitudine d'intenzioni e d'una bontà d'animo, ch'erano già gran parte del cammino nel perfezionamento religioso.

Ma vi lavorò tuttavia, silenziosamente ed umilmente, con intima convinzione.

In Don Puppo, a dir vero, la valentia dell'insegnare, la sodezza e la copia del sapere,

la bonarietà del carattere, fanno un po' trascurare, all'occhio dei più, quanta parte Egli diede alla sua formazione interiore: si esalta il buon professore, e si dimentica il buon religioso.

Eppure, a conoscerlo in questo aspetto, e a studiarlo con l'occhio che sa leggere, attraverso i nascondimenti dell'umiltà, le parole più belle dell'anima, si rivelano virtù e atteggiamenti del cuore e dello spirito veramente squisiti e sempre non comuni, per non dire rarissimi, che, per loro stessa natura, non possono essersi formati e quasi creati ad un tratto, e tanto meno sostituiti come correzione d'altre tendenze.

Cosa ammirevole anche questa. La vita, che pure nel chiuso mondo della religione ha, come in ogni umana convivenza, le sue vicende e le sue pene, non detorse mai il cuore di Lui dal primo cammino: ed Egli rimase fino all'ultimo giorno, all'inizio della senilità, qual s'era formato a vent'anni, e fu, anche dopo quarant'anni di professione religiosa, semplice e candido come un novizio.

Una pietà schietta e spontanea, chiara e pratica, che scaturiva da vera convinzione e si associava a giusta libertà di spirito, senza mi-

sticismi, ma anche senza superficialità; un candore di costumi e abitudini verginali, che ebbe qualche cosa dell'infantile, e non fu tuttavia mai incomodo per altri, delicato e simpatico come i fiori belli ch'Egli istintivamente amò, trattandoli come trattò l'anima sua; uno scrupolo non angusto della sua regola, portato fino alle più minute osservanze della sommissione a chiunque gli fosse per qualsiasi titolo e con qualsiasi merito, superiore; una repugnanza alla critica e una rettitudine d'intenzioni, cose difficili anche là dove il mondo le crede comuni; tutto questo, io dico, non si improvvisa, non s'acquista, nè si sostituisce ad altro di contrario, ma si svolge dall'anima, e si matura coltivandolo interiormente, da sè, con studio assiduo e volontà perseverante.

Che se la pietà, la castigatezza, la sommissione trovano, fino a certo segno, una ragione nella convivenza religiosa, non è invece nè piccola nè agevole virtù, per un uomo che si senta forte di sapere e di opere, tanta discrezione verso gli altri, e tanto disinteresse da ogni più natural pretesa.

Eppure, alieno, come dissi, da ogni critica e indulgente verso ogni difetto che non includesse malignità, teneva celate nel cuore le ri-

pugnanze contro le storture di chicchessia: più propenso a vedervi l'ignoranza o la debolezza della mente, che la poca dirittura dell'animo. Codesta forma di bontà lo metteva talvolta in un mal celato imbarazzo, quando la perspicacia gli faceva pur vedere la giustezza degli apprezzamenti altrui, mentre la delicatezza dei suoi sentimenti, il timore di venir meno alle indulgenze del compatimento e della carità, lo rendeva esitante nell'assentire all'evidenza dei fatti, anche se questi involgevano un torto o uno sgarbo fatto a Lui stesso.

E' una squisitezza di sentire che forse pochi hanno potuto indovinare in Lui che appariva semplice, schietto e bonario, ma meno fornito del frasario prezioso della psicologia sentimentale. Ma è una prova di più che i profumi delicati non son quelli dei fiori sgargianti e degl'innesti da serra.

Con codesta virtù, ch'è fiore d'umiltà, s'affratella l'altra ch'è espressione della dirittura dell'animo e della rinunzia di sè.

Don Puppo non ebbe mai secondi fini, e mirò sempre e unicamente, *intus et foris*, al bene, oggettivamente, nelle persone e nelle cose, senza quell'odioso senso dell'*io* (lo chiamano adesso *egotismo*) che pretende a considera-

zione della persona, a parvenze di figura, a soddisfazioni d'amor proprio, a pensar di sè solo.

Neppure fu mai uomo da dire: « I' mi sobbarco ». Cariche non volle: gli furono offerte, le ricusò una volta e due, e non n'ebbe più. Ed io n'ho piacere in questo momento, per Lui e per la lode sua: che forse non s'avesse a dubitare che, nel considerarlo, v'entrasse, che so io? qualche altra ragione che non fosse Lui proprio e l'animo suo.

Così disposto entrò fin dal 1882 nella vita che fu propriamente sua di vocazione e di lavoro. Don Bosco, mirabile nel mettere gli uomini al luogo più fatto per loro, lo mandò a Varazze, con Don Monateri, come si diceva allora che nella giovane Congregazione certe persone contavano quanto un'istituzione.

A quest'uomo austero, dal cuore largo, dalla giusta comprensione, dal carattere granitico, Don Puppo deve gran parte di sè, come tutti noi che ebbimo improntata da quella mano sapiente la nostra gioventù, ed Egli lo considerò, dopo Don Bosco, il vero padre del suo spirito. Io posso dirlo, che vissi con loro i miei anni migliori e fui dall'uno e dall'altro congiuntamente amato.

Attese in quel tempo ai suoi studi universitari, frequentando, come potè e con sacrifici non lievi, la facoltà di Lettere e Filosofia a Genova. Nel tempo stesso, pur vivendo la vita laboriosissima del salesiano che insegna e che sorveglia, compiva lo studio della Teologia, ed era consacrato sacerdote nel 1888. E benchè Egli se ne dolesse, non furono superficiali quegli studi a tempo rubato. Già, quando s'è conosciuto quell'uomo come studiava, è difficile dargli ragione: ma poi io ricordo benissimo ch'Egli mostrava così sicura conoscenza della Liturgia, che si pensò perfino d'inviarlo, benchè laureato in Lettere, a perfezionarsi all'Università Gregoriana. Ed Egli fu che m'apprese le cerimonie della Messa, e con Lui, per anni parecchi, tenni fruttuosissimi colloquii intorno alle Sacre Scritture.

L'anno appresso gli fu tolto dal fianco Don Monateri, che venne a Lanzo. Ma anche il valoroso direttore sentiva in quel prim'anno la mancanza di Lui (rammento che ne parlava sovente), e die' opera per riaverlo, e lo riebbe.

Con l'autunno del 1890 s'iniziano per Don Puppò gli anni più fecondi e capitali (vorrei dire anche i più celebrati) della sua vita di educatore. Sono *gli anni di Lanzo*.

Entratovi a ventott'anni, ricco di sapere e più ricco di virtù educative e di volontà, ebbe in breve conquistata a quel Collegio una meritata rinomanza di serietà e riuscita negli studi, e di armonica disciplina. Divenne Egli stesso, mi si passi il termine, un'istituzione: voglio dire un di quegli uomini il cui nome non può separarsi più dalle imprese in cui hanno parte, come se queste vivessero omai soltanto dell'opera loro e per loro merito.

Nove anni fu a Lanzo, e per nove anni quei giovani, presentati alla licenza ginnasiale, trionfarono non soltanto per l'esito splendido degli esami, ma, e più ancora, per la preparazione che le Commissioni trovavano in essi, di tanto superiore ad ogni confronto con chichessia.

E Don Puppo rimase nella memore gratitudine degli alunni suoi (e molti son qui presenti) e di quanti lo conobbero, soprattutto e per antonomasia il professore di Lanzo, e come un taumaturgo dell'insegnamento.

E davvero, ricordando i non pochi esempi di giovani da Lui accolti per l'ultim'anno di ginnasio in condizioni desolanti, c'è da pensare al miracolo.

A me che ve ne ragiono, è caro ricordarlo in

quegli anni. Allora lo conobbi, quando a Lui e a me fioriva la vita; e l'amicizia ci strinse, fondata sulla medesimezza degli intenti e delle aspirazioni. L'angustia del tempo mi toglie di soffermarmi sui ricordi personali, e di rievocare le belle ore del commercio intellettuale e dell'affratellamento nelle imprese e nel lavoro. E non voglio che questo cenno fugace innalzi me, ma valga bene ad innalzare Lui, che degnava uguagliarsi, e, come Socrate, sembrava imparare insegnando.

Si noti. Dalla prima alla quinta ginnasiale si lavorò in quegli anni con intima concordia e continuità di metodo e di zelo: ed è merito ancor questo dei suoi esempi e della sua bontà, che consentiva e ispirava la volontà dell'armonia. Così si formò quella ch'io sempre chiamai *la scuola di Lanzo*, e dovrei dire la tradizione di Don Puppo. Ancora al presente non s'è smentita, e la conserva e la rafforza, se mai, uno di quelli che allora appunto con Lui collaboravano più concordemente. E' una tradizione, diciamolo, un po' incomoda e faticosa per chi vuol seguirla, ma altrettanto più ferace di frutti e allietata dalla riconoscenza incancellabile di chi n'è l'oggetto.

Ed ecco, nel 1899, conseguitasi la costituzione delle Scuole Normali Pareggiate di Valsalice, Don Puppo fu chiamato ad insegnarvi. Di Lui, illuminato e colto, laborioso, buono ed amabile, dotato, se posso dirlo, d'uno schema morale tipico, aveva bisogno la Congregazione Salesiana per la formazione intellettuale e per l'esempio delle sue nuove generazioni di educatori: bisogno della sua *scuola*, nel senso più alto che la parola può avere, e che fa dell'insegnante un *Maestro*.

Ma Egli perdeva Lanzo (e n'ebbe sempre il rimpianto) e Lanzo perdeva Lui. Quale fosse il sentimento di ognuno a quella notizia, che cosa significasse quell'« Ed ora come faremo? » che incombe su chiunque succeda ad un uomo di valore più che ordinario, nessuno può dirlo meglio di me, chiamato donde m'era pur caro e onorevole trovarmi, a succedergli, per indicazione e insistenza di Lui.

Non dico di me come mi trovai, sotto il peso d'un confronto così diseguale: dico che per me fu gloria l'esser stimato il meno disadatto a tenerne il luogo, come fu uno dei più grandi conforti sentirmi dire che non avevo mancato alla fiducia; e, mentre rivolgo al suo nome tutto l'onore, voglio anche esprimergli qui una

riconoscenza che, dunque, da ventiquattr'anni non s'è affievolita.

A Lanzo Egli tornava col pensiero e col rimpianto, e sempre, per ventitre anni, vi tornò a lavorare, a trattenersi con amici forti e un condiscipolo degno di Lui, nelle vacanze autunnali; salvo quest'ultima volta, e sembrò quasi a Lui fatale.

Per Lui il rivedere uno de' suoi alunni di quei tempi era rivivere una vita che non si ripete se non nel desiderio; e sanno molti, or qui presenti, con quale effusione fraterna li accogliesse, e come trovasse per loro parole belle e fiori gentili e premurosi interessamenti.

E gli pungeva il cuore di non aver più una scuola *tutta sua*, per vivere con scolari che Lui solo intendessero e ai quali Egli solo pensasse, nello scambio del lavoro e delle intrinseche affezioni, e vederseli uscire formati, mente e cuore, e quasi espressi dalla sua propria vita.

Non so se ad altri mai il bisogno dell'unità della scuola passò così interamente dalla convinzione al sentimento.

A Valsalice nondimeno non fu cosa indifferente il lavorarvi ch'Egli fece per quasi venticinqu'anni. Anime come quelle non passano

tra' giovani senza lasciarvi un'impronta fortissima e fortunatamente durevole.

Per Lui crebbe il lavoro, che divenne più tardi fatica. Nessuno, all'infuori di chi ha vedute le sue carte di studio e ha goduto della sua confidenza più intima, nessuno saprà mai qual somma di lavoro gli costassero la sceltrezza, la compiutezza, la perspicuità delle sue lezioni d'italiano nella scuola normale, e, in seguito, di latino e di greco nel liceo. Perchè anche qui, a Valsalice, volle, per delicato scrupolo di studioso e di maestro, continuare nel metodo che aveva seguito prima per più modesto insegnamento, senza tener conto che ciò gli moltiplicava a più doppi il lavoro.

Non mettere quasi nulla di suo, senz'accertarlo consultando i libri, e meccanizzare, schematizzare il frutto dei suoi studi accurati e assidui, dando alle cognizioni talora geniali, talora profonde, sempre sicure, la forma dell'enunciato scolastico più lucido e più breve; fu questa l'ultima perfezione ch'Egli diede al suo già efficacissimo metodo d'insegnamento, e che lo gravò negli ultimi anni troppo più del bisogno. Si son trovate, scritte di suo pugno tutte per disteso, le traduzioni dei classici che veniva spiegando!

Ed io lo ricordo quando saliva lento le scale e veniva a posare la persona e la mente stanca presso di me, lasciandomi intendere quanto sforzo di lavoro avesse compiuto dall'una all'altra volta, e tentando dissimulare quel troppo che l'occhio d'un amico indovinava e che le carte sue ci rivelarono dopo la sua dipartita.

Ed anche qui avvenne come altrove: che la forza penetrante della sua bontà fu scambiata colla valentia e colla dottrina, e i giovani, non certamente fatti per le analisi psicologiche, s'accorsero sempre dopo, quando non l'avevano più, che, se Egli appariva dotto ed abilissimo nel far imparare notizie molte e belle, ciò si doveva a quelle doti squisite che essi non avrebbero saputo definire, e di cui s'ha il senso soltanto quando mancano o sono lontane.

III.

E' singolare, ed è anche in parte a dolere, che un'anima così trasparente e semplice sia stata da troppi così poco compresa, ed Egli sia stato celebrato con lodi superficiali e ge-

neriche, e insomma poco più che comuni, oppure per meriti meno sostanziali e suoi proprii; mentre a renderlo indimenticabilmente caro, com'è difatti, bastano i meriti e le doti reali. Per buona ventura tali uomini si fanno amare senza che si sappia definire il perchè: ma quando si vuol farne il ritratto, è bene non alterarlo coi ritocchi.

Qualcuno con perdonabilissima improprietà di parola lo disse uomo di pensiero e scrittore.

Don Puppo non fu un pensatore, ma uno studioso intelligente e laboriosissimo, e non è poco. E pubblicò un certo numero di lavori, pochi per un uomo così ricco di sapere, troppi per la fatica che il prepararli aggiungeva a quella quotidiana già grave.

Alcuni di essi hanno un valore notevole: i commenti al *Sallustio*, usciti quando la scuola spigolista di Germania trionfava a renderci illeggibili e odiosi i classici latini, che Don Puppo riuscì a far leggere e gustare; l'*Odissea* annotata e spiegata nella versione del Pindemonte, con giusta moderazione critica e chiaro senso della lingua; i *Precetti di letteratura*, esposti col metodo discorsivo ch'ei teneva in iscuola; una *Grammatica* latina dove volle riprodurre certo meccanismo scolastico che in

Opere

mano sua fu efficacissimo, ma non tutti sanno maneggiare; da ultimo, e meglio d'ogni altra cosa, l'*Orazio*, da Lui preso a commentare perchè nelle scuole si potesse leggere senza danno un autore così scabroso.

E non parlo delle piccole gustose traduzioni degli *Acta Martyrum* destinate alla *Rivista dei giovani*, e della *Letteratura Mariana* che piamente andava raccogliendo.

Orbene, il nostro Don Puppo non è in quei lavori, o vi è troppo poco; e noi gli faremmo un torto non lieve se da quelli volessimo misurare la dottrina e il valore di Lui. Egli seppe, egli valse molto più che dai suoi libri non apparisca. La devozione completa al suo compito quotidiano non gli permise mai di pensare ad un'opera che eccedesse la portata modesta e transitoria d'un lavoro scolastico, Egli che a Valsalice era stato mandato anche (ah! questo *anche* come pesa su tutto l'altro carico!) anche perchè in breve si presentasse per la docenza universitaria!

Lasciatemi dire adunque che Don Puppo rimarrebbe quello che è nella nostra amorosa considerazione e nel nostro altissimo concetto, se anche non avesse stampato una riga.

E aggiungo: dei laureati che sappiano di

latino e di greco, e che siano dotati d'alta intelligenza e capaci di dettare buone opere scolastiche e d'insegnare con buon successo, la Congregazione Salesiana ne ha non pochi ora, e n'avrà forse sempre: ma il vuoto lasciato nella sua storia di bene da Don Puppo non lo colmerà così facilmente nè così presto, nè, forse, totalmente.

E' questo il concetto che scaturisce dalla commossa letteratura che la sua inopinata perdita fece derivare nelle doglianze dei discepoli suoi e degli uomini insigni che lo conobbero.

« Con Don Puppo scompare non il Professore, ma il Maestro: quale soltanto può creare uno spirito di sacrificio che trae il suo quotidiano incessante alimento da profonde convinzioni morali: scompare una parte — la più bella — della nostra giovinezza ». Così l'onorevole Attilio Fontana, già allievo di Lanzo.

E il conte Luigi Staffetti, ammirato e amato Provveditore degli Studi di Torino, dicendosi « duramente percosso per il vivo cordoglio » in una lettera che rimarrà mirabile prezioso documento di bellezza e di affetto, riconfermava il giudizio che se n'era formato « veden-

dolo e ammirandolo nell'esercizio del suo ministero educativo»: ch'era cioè «il professore ideale in cui confluivano e armonizzavano tutti i pregi d'un umanista e tutte le virtù d'un sacerdote salesiano».

IV.

Raccogliete ora Voi, che attendete alle mie parole, quanto abbiamo fin qui richiamato all'affettuosa memoria: e vi apparirà definita d'un tratto la cara figura di Lui nel suo carattere proprio e nella luce ch'è tutta veramente sua.

Don Puppo non fu un pedagogista, ma un maestro dell'educazione, e in questo senso è per noi un caposcuola nel campo dell'insegnamento e in quello della formazione degli animi, o, per dir meglio, nell'arte di far servire l'un compito all'altro vicendevolmente.

Che questa debba essere la suprema aspirazione di ciascuno che voglia essere nella scuola un educatore, è ovvio al nostro pensiero: adempierlo non è nè facile nè comune.

Vi ha parte anzitutto la *humilitas docentis*, che non mette mai in mostra sè, nè per se

stesso s'inquieta mai, e solo vive d'altrui e per esso parla ed opera.

E vi entra l'umiltà dello studioso, che non mai presume di sapere abbastanza, e tuttavia non s'indugia ad appagare la legittima curiosità intellettuale, ma, come ho detto, meccanizza il suo sapere, bandita ogni velleità di effetti attraenti: umiltà faticosa ed ignorata ai più.

Insieme, chi dei suoi scolari non lo ricorda? vi è il sacrificio dell'addirsi le giornate intere, nonchè alla correzione suggestiva dei lavori, ad ascoltare giorno per giorno, a uno a uno, parte a parte, la ripetizione recitata di tutte le materie, così meccanizzando l'imparare, non per miopia pedantesca, ma perchè, per intuizione psicologica, egli sa che l'abitudine motrice dell'articular le parole udite o lette, le fa ritenere, e con esse le idee.

E, cosa tutta sua, quella che il conte Staffetti riconosceva: « l'abilità di mettere in chiara luce la bellezza dei classici greci e latini, con un sapiente accorgimento, per cui dottrina e garbo (per la natural sua bonomia tendente ad una ben ordinata e arguta forma di vivacità) rendevano ai giovani piane e gradevoli anche le vie, nei primi tempi degli studi classici, ardue e penose ».



Infine la dote che per il Salesiano è come un comandamento e in Lui fu quasi natura: il condire e colorire ogni cosa di serenità e di cordialità schietta e senza posa. E come si assomigliava ingenuamente ai suoi giovani nell'abbandono bonario e quasi fanciullesco dell'anima nel gioco (lo ricordano i discepoli e lo ricordano con mesto sorriso gli amici), così nell'insegnare portava con sé la gioia del sapere e gli altri trascinava nel suo sentimento.

Ma vi è qualche cosa di più profondo e capitale. Un suo discepolo scriveva recentemente: « Mi aveva preso discolo, e in un solo anno fece di me uno studioso e pensoso ».

Appunto. Bisogna pensare Don Puppò alle prese con l'*abulia*, la ripugnanza al lavoro metodico e assiduo, la renitenza a pensare, che è propria di tutti i giovani, e massimamente all'inizio dell'adolescenza, quando cioè l'anima giovanile è nell'arduo assestamento della pubertà.

Ora Egli, senz'aver troppo approfondito lo studio della Psicologia, pervenne coll'istinto del cuore a « educare le volontà come richiede il lavoro intellettuale diuturno e perseverante », e da caratteri informi, da discoli dis-

sipati, ricavò e formò degli studiosi e pensosi.

In qual modo e con qual segreto? Certo l'efficacia d'un maestro ammirato ed amato è immensa sui giovani, e conquista fortemente la loro fede come una suggestione. Tuttavia ciò non spiega se non in parte la vittoria contro la pigrizia e la dissipazione intellettuale e la formazione d'una volontà potente e durevole.

Ecco. Io non so se Don Puppo abbia mai letta l'opera celebre del Payot: *L'éducation de la volonté*; certo non la conosceva quando operò i suoi prodigi educativi. Ma confesso che più d'una volta, leggendola, mi venne detto: « Qui è Don Puppo ridotto a teoria! ».

Le vere potenze attive dell'anima sono gli stati affettivi, e le idee non hanno per lo più altra forza da quella che a loro deriva dall'essere associate con essi: contro la pigrizia e la sensualità poi il potere delle idee è pressochè trascurabile, laddove è potentissima la forza del sentimento.

Tra l'idea del lavorare e l'atto del farlo il congiungimento non si opera a freddo: per essere solida e infrangibile codesta saldatura vuol farsi al calore del sentimento.

Sono idee del Payot.

Il segreto sta qui. Tradurre le idee in sen-

timenti, e creare, specialmente negli esseri dominati dall'istinto come sono i giovani, dei moventi e dei sentimenti capaci d'ottenere il moto della volontà e di sostenerla. Quando la volontà ha ricevuto tale preparazione, non vi dà soltanto lo scatto del primo impulso, ma l'eroismo e la resistenza della volontà che si domina.

Nel fatto nostro gli scolari di Don Puppo non solo gli furono e sono grati dell'averli fatti imparare, ma, più ancora, dell'aver loro insegnato a studiare e ad amare lo studio, Codeste trasformazioni salutari Egli non otteneva con lunghi ragionamenti, nè in virtù d'un assiduo lavoro discorsivo suo proprio: tutto veniva dal potere persuasivo della sua caratteristica bontà, che ingenerava una simpatia irresistibile.

Dei due bisogni massimi dello studente, la direzione metodica del lavoro e la direzione morale, Don Puppo adempiva la prima in una forma del tutto personale, fatta di sapienza e di abnegazione; ma perveniva ad un'efficacia non distruttibile nel mondo morale, dove il dominio non s'ottiene che con un amore ardente per il sapere e per il bene, e con il contatto amorevole d'uomo a uomo, d'anima con

anima. Opera della bontà.

Ma non di essa sola. « Nessuna opera di miglioramento morale profondo è possibile, dice bene il Payot, se non ha per fondamento mezzi d'indole religiosa ». Allora io penso all'intima religiosità di quell'Uomo, che, senza far prediche, rendeva seriamente religiosi i suoi scolari, e per ottenere in loro, e nei meno disposti, il trionfo del bene, conduceva ogni giorno, com'io lo vidi, i piccini innocenti all'altare della Madonna e li faceva pregare per essi. Nessuno dei discepoli di Don Puppo, quale che sia stata poi la via che ha seguito, diventò irreligioso.

E ancora io penso: arte di educare, bontà, religione sono pure, per grazia di Dio, dote di molti, benchè non nella medesima forma e misura. Onde avviene che cotali forze in mano di Don Puppo furono così prodigiosamente potenti da superare ostacoli per ogni altro invincibili?

Il sacrificio di sè diffonde sulla fronte di chi l'ha compiuto il raggio d'una luce ch'è insieme serena e misteriosa, ed essa penetra e pervade le intime latebre dell'anima di chi la contempla, avvolgendola d'un fascino indefinito, ma irresistibile.

Don Puppo recava nel sereno della sua fronte la luce del sacrificio, più nobile perchè virtuosamente celato: non solo quello, pur grande, dell'uomo che si spende nel lavoro senza risparmio, bensì quello degl'ideali legittimi a cui aveva rinunciato e continuamente rinunciava, per amore dei suoi giovani, per un amore del dovere al quale Egli solo aveva dato una forza e una misura che nessuno avrebbe osato supporre nè imporre.

Sventura sono gl'ideali infranti: ma gl'ideali sacrificati al bene altrui sono sublime bellezza ed amore, alla cui forza arcana le anime non resistono. E Don Puppo fu eroico nel sacrificio, e più nel silenzio del sacrificio!

Io non so se abbia abbastanza chiaramente lumeggiato quello che per me, e spero per molti, è il secreto delle vittoriose trasformazioni e formazioni educative operate dall'indimenticabile Maestro. Un raggio vi s'aggiunge e la chiarezza diviene splendore.

E' il raggio del verbo educativo di Don Bosco, che illustra e pervade tutto quanto il pensare e l'oprare del nostro Educatore: è lo spirito salesiano che, *in una parte più e meno altrove*, voi trovate dovunque si lavora coi

principii del Santo Pedagogo, e che in Don Puppò sembra essersi condensato nella formula più evidente, più completa e più efficace.

Nel 1891 Egli presentò come tesi di laurea in Filosofia all'Università di Genova una dissertazione pedagogica su *I castighi nell'educazione*, e trattò insomma del Sistema preventivo di Don Bosco. Il tema si presentava allora per la prima volta in Italia alla discussione accademica, e richiedeva coraggio e originalità di studi, non essendo quelli tempi molto propizi ad argomenti detti allora *clericali*, nè esistendo tutta quella letteratura dell'argomento che si venne poi producendo.

I professori stupirono di quella che per loro era novità di principii, ma ne ammirarono l'elevatezza e la verità, e l'approvarono pienamente.

Così il giovane sacerdote salesiano proclamava la sua piena adesione a quei principii ch'Egli aveva approfonditi scientificamente, per farne l'anima della sua opera di educatore cristiano.

V.

Taluni, scrivendo, hanno ricordato i fiori ch'Egli, l'ultima volta, aveva loro donati: « quei fiori, dice lo Staffetti, nella cui diuturna cura mostrava che delicati sensi di gentilezza albergasse il suo cuore ». E qualcuno li sparse sulla sua bara, o li baciò in memoria di Lui.

Io credo che uno spirito come quello di Don Puppo non possa riposare se non col dedicare ai fiori la cura delicata e amorosa che ha consacrato a coltivare le anime, perchè, senz'essere poeta di versi, è portato all'una e all'altra dal medesimo sentimento.

C'è poesia in questo pensiero, ed io l'ho cara, perchè di poesia si circonda anche, quale che sia stata, la fine di Lui. Là nella convalle riso-
nante dell'onda precipitosa del limpido tor-
rente, lungi ai rumori del mondo, tra il ri-
goglio della verde natura, Egli s'addormentò,
senza un gemito, senza un moto: s'arrestò il
suo cuore dal palpito possente dell'amore ope-
roso, perchè cotali cuori non fanno il languire:
o pulsano forte o s'arrestano.

Ed ora l'Uomo, che riposar non volle se non
mutando fatica, riposa nell'umile camposanto

del villaggio alpestre, tra i fiori del campo e la pietà degli umili, mèta venerata ai pellegrinaggi commossi e al pio saluto dei giovani che ne impareranno il nome e le virtù.

Un piccolo modesto monumento segnerà il suo eterno riposo: ma a Lui sarà più solenne monumento e più durevole la memoria che ne resta.

Perchè in Lui, nel Salesiano pio, timoroso osservatore d'una regola che si fonda sul sacrificio dissimulato, nel delicato gentile cultore dei fiori belli, vogliamo vedere noi — vogliamo che il mondo veda — che la religione, congiungendosi colla dottrina, non impiccolisce il cuore e la mente, non li stacca dall'amore degli altri; ma suggerisce essa sola quell'esuberanza della bontà che inonda altri, piccoli e grandi, vicini e lontani, buoni e men buoni: ed essa sola può, d'un Uomo modesto ma non inconsapevole di sè, fare un eroe del lavoro e del sacrificio nascosto, un capolavoro della bontà educatrice, un'incarnazione del verbo educativo di Don Bosco, e perciò un vero Maestro della Pedagogia cristiana.

*Sia propizia di bene la sua ricordanza
benedetta!*

Conte LUIGI STAFFETTI.

PERENNE GIOVINEZZA D'ANIMA.

Una nota che risuonò in tutti gli elogi detti o scritti su D. Puppo è questa: fece scuola per circa mezzo secolo e sempre con entusiasmo giovanile. Chi ha provato il duro lavoro dell'insegnamento sa che è facile cominciare con entusiasmo, ma che è pure facile... perdere l'entusiasmo con il passare degli anni.

Per D. Puppo non fu così.

Perchè?

La ragione va trovata in un motivo più profondo che non sia una pura propensione o passione naturale; va trovata cioè nel carattere ottimistico e giovanile del suo spirito.

Non fu mai un noioso *laudator temporis*

atti, mentre fu sempre un avido ricercatore delle sane e buone novità, come Don Bosco.

Non conosceva invidia o gelosia: sapeva lodare e incoraggiare tutti e tutto.

Ricordo con quanto entusiasmo scriveva ogni mese la puntata degli « Atti dei Martiri » per la *Rivista dei Giovani*. Ci godeva visibilmente, come visibilmente godeva del progresso della stessa Rivista, da cui egli si riprometteva un gran bene.

Appena letta, mandava la sua copia alla sorella suora e si deliziava nel riceverne gli apprezzamenti, che mi comunicava subito.

E quando poteva ottenere un nuovo abbonato, bisognava vedere con che trionfale gesto me lo comunicava da un capo all'altro della larga tavola da pranzo: batteva di gran colpi sulla lettera e: « Allegro, allegro, D. Antonio! Un nuovo amico al quale la *Rivista* potrà fare del bene ».

Non esercitava molto il ministero delle confessioni, perchè le numerosissime ore di scuola glielo impedivano. Ma, invitato a confessare i poveri ragazzi popolari dell'Oratorio festivo, vi accorreva come a un banchetto e poi se ne stava lì a mirare il loro affollarsi alla Mensa

eucaristica, con occhio brillante e inumidito, e diceva poi col suo bel fare paterno e schietto: « *Oh! i bravi piccirilli...* ».

Aveva i gusti delle anime giovani. Amava i fiori, attorno ai quali spendeva quasi tutto il tempo di ricreazione. Con loro conversava, mentre li concimava, li puliva, li moltiplicava, dimenticando anche il pranzo.

Curava l'arte, specie la pittura, e idolatrava (è la parola) le cartoline illustrate... ma belle. Ne lasciò una ricca collezione, che ora serve alla scuola d'arte per il liceo. Noi, ridendo, lo chiamavamo *dottore in lettere nonché in cartoline*.

In modo tutto particolare si rivelava giovane nella scuola. Pareva che ogni parola nascesse lì per lì, tanto era il gusto con cui la diceva. E bisognava udirlo a tradurre i classici, per es. Orazio, o Plauto, o Terenzio... Aveva studiato le frasi appropriate e vivaci per rendere modernamente il pensiero classico, e godeva nello stuzzicare l'inventiva e la curiosità degli scolari. Qualcuno un po' malignetto alle volte guastava quell'innocente piacere, con dire subito la frase, o saputa, o inventata o letta nel margine del testo, già passato per altre mani.

E cotesta giovanilità spiega anche il suo successo nell'insegnamento.

Ripeteva, ripeteva, tanto che veniva la voglia di chiamarlo *un professore a ripetizione*.

Ma *ripeteva* sempre come se sempre dicesse per la prima volta; di modo che ciò che in altri suole risolversi in un fastidio, in bocca sua diventava quasi gradito. Lacordaire scrisse a proposito del S. Rosario: « L'amore dice sempre e non ripete mai ».

Tutti gli scolari di D. Puppo possono applicargli la frase: anch'egli (grazie alla giovanile fiamma che gli ardeva in cuore) diceva sempre e non ripeteva mai (pure ripetendo sempre!).

Da ultimo, credo che in questa perenne giovinezza si nasconda il segreto di quel fascino che esercitava su chi gli era stato scolaro.

Era semplice di modi, schietto nelle parole, senza fiele e senza malizia: come non amarlo?

E anche i suoi difetti diventavano... simpatici, per cotesta semplicità francescana. Aveva i difetti della sua fondamentale virtù. Per esempio, verso le dieci di notte era capace d'entrare in camera cantarellando o zufolando o sbattendo forte la porta. Tutti noi colleghi vicini ne eravamo disturbati, ma a nessuno

passava per il capo il pensiero o di adirarsi o di protestare: si rideva e si mormorava: « Sempre lui, il bravo D. Puppo! ».

E durante la notte? Era capace di battere il muro, svegliando il vicino per chiedergli: Che ora è? E bisognava rispondere... Sono, per esempio, le 12, ridendo. Non c'era modo di perdere la pazienza.

Io che ebbi l'onore di essergli scolaro nel primo anno in cui prese l'insegnamento in questo liceo, 25 anni or sono, e che poi gli fui collega e (curiosa vicenda e scherzo dell'ubbidienza!) gli fui Preside, ebbi pure il mesto compito di salutare la sua salma, quando la deponemmo fra il verde dei campi a Cintano, presso a quella Piova che generazioni intere di Salesiani ricordano e ricorderanno con un nodo nostalgico alla gola... Allora parlai anche d'un vecchio *notes* in cui egli raccoglieva tutti i più bei versi e pensieri che trovava nei libri, in onore della Madonna. E anche in questo vedo un'altra prova della sua perenne infanzia! Davanti alla propria Madre si è sempre fanciulli, anche quando si hanno i capelli bianchi. Egli verso la Madre celeste era un bimbo e dimostrava coll'esempio l'importanza

che ha nella Chiesa cattolica la divozione mariana: essa coopera a renderci tutti, come voleva Gesù, *sicut parvuli*.

Termino con un piccolo aneddoto.

Nel cortile di Valsalice si era fermato ad accarezzare la testa bionda d'un ragazzetto oratoriano, che giocava. Costui, vedendo quella bella, pura e larga faccia di vecchio, si fece ardito e domandò il santino. Egli ne trasse uno dal Breviario (ne teneva molti e belli e riprodotti da lui stesso in fotografia) e glielo diede con la solita frase: « *Sì, sì, prendi, piccirillo...* ».

Il « piccirillo » se ne stava a contemplare la bella figura, quando io, che ero vicino, gli dissi: « Da' un bacio! ».

Egli, o capì male, o io mi espressi male, fatto sta che si alzò sulla punta dei piedi e buttò le braccia al collo di D. Puppo... il quale, scoppiando in una delle sue larghe risate, esclamò: « Ma sì... ma sì!... » e lo baciò in fronte.

Ecco come vorrei erigere un monumento a D. Puppo! E sotto vorrei scrivere il detto che Platone applicava ai Greci: *O Salesiani, voi siete sempre fanciulli!*

D. A. COJAZZI.

Valsalice, 39, Torino (7).

COLLOQUIO.

Caro don Puppo, chi avrebbe detto, quando noi si viveva lietamente nella stessa famiglia, che, un giorno, io dagli amici sarei stato incaricato di correggere le bozze del tuo più compiuto necrologio? Anzi — ora che ci penso — già due necrologi io dovetti scrivere di te... Ebbene, mi conforta il pensiero che ho dovuto lodarti, che ti ho lodato cordialmente, e che, oggi ancora, ho lavorato un po' perchè questo volumetto bodoniano (a te piaceva la vera arte di Bodoni, e l'editore Celanza, artista squisito e tuo discepolo affezionatissimo, ha voluto far opera gradita proprio a te) riuscisse più corretto e perciò più degno di quel... grande nemico... degli errori che fosti tu.

Non mi basta: voglio ricordarti ancora; voglio unire la mia parola alle voci diverse e concordi che risuonano in queste pagine.

Ricordo i tuoi primi anni di magistero a Valsalice. Sentivi forte in cuore la nostalgia di Lanzo, che avevi lasciato allora allora, eppure, senza perderti in querimonie, lavoravi col solito ardore, con rinnovato ardore, per la nuova scuola men gradita.

Passavi al tavolino le lunghe ore di notte, tutte le notti. Coscienzioso, in quella quiete notturna, traducevi nelle parole più facili e più vive la tua più vasta cultura letteraria, perchè i tuoi normalisti, bisognosi di nutrimento ben confezionato, non ingerissero cibo soverchio e indigesto. Coscienzioso, non volevi ripetere in iscuola i giudizi altrui, ripetuti dalla storia della letteratura, e perciò li leggevi tu i classici e i non classici. Allora, addio quiete notturna! A quando a quando davi in una risata sonora, che echeggiava in tutto il corridoio del... Vaticano: erano le 23, era la mezzanotte. Non so degli altri amici, ma io, che ti ero vicino di camera, mi svegliavo e... rispondevo:

— Che c'è, don Puppo?

— Ce n'è una bella del Baretti. — E mi leggevi un periodo della *Frusta letteraria*, che rinnovava la tua risata. Io ammiravo la tua laboriosità, la tua serenità, e, senza poterti imitare,... riprendevo sonno.

Del resto, come si faceva a imitarti? Se una scuola rimaneva un'ora senza professore, a far lezione correvi tu. Negli ultimi anni — mi dicevi — non ti sentivi più la forza di cotesta supplenza, di cotesto volontariato; ma, tra i due secoli, che slancio avevi ancora! Il compianto don Nassò, l'impeccabile preside (avrai bisogno di ricordarglielo in paradiso?) ne rideva di gusto: ti trovava... inimitabile anche lui.

Dopo fummo separati. Ci ritrovammo a Lanzo, soltanto durante le vacanze estive.

Ricordo che dovevamo non parlarti di ripetizioni, per non vederti pronto a farne troppe... a beneficio altrui, mentre avevi tanto bisogno di riposo e tanto desiderio d'allestire, nella pace di quelle prealpi graje, i tuoi testi scolastici.

Poi ci rivedemmo qui, nell'ufficio editoriale della S.E.I., dove si... sognano tanti libri futuri.

Conoscevo il tuo passo nel corridoio, e, sen-

tendolo, mi preparavo a offrirti non il solito, ma il miglior piatto di buona cera. (Ti contentavi di così poco! Il regalo di qualche libro ti ripagava tanto dei tuoi grandi servigi, che ti credevi ancora in debito con me, e m'andavi ripetendo i ringraziamenti, i quali mi confondevano davvero). Io poi avevo trovato la maniera di farti accettare gl'incarichi più gravi, anche nei momenti meno opportuni. Ti svelo il segreto? Con un esempio: un giorno — ricordo bene — eri molto stanco; avevi l'aria di dire: « Chiedo la giubilazione ». E io ti... circuì così: « Questa S.E.I. ha bisogno d'un commento a Orazio: alle *Odi*, alle *Satire*, all'*Epistole*; ma un commento scolastico a Orazio non lo può fare il primo specialista che s'incontri; deve farlo uno specialista galantuomo, che senta, cioè, il dovere della *maxima reverentia* agli scolari. Il buon Quintiliano ebbe a dire: *Horatium in quibusdam nolim interpretari* (1). E, per quanto buono, era un pagano. A me pare che don Bosco l'affiderebbe a don Puppo un lavoro così delicato ». La tua faccia ampia, scolorita, s'illuminò; parve che tu, smessa la stanchezza, ti rinfran-

(1) *Inst. Or.*, I, 8.

cassi, e mi rispondesti: « Ebbene, commenterò anche Orazio ». Avevi già pensato a un'antologia della lirica greca, con lo stesso intento etico; avevi cominciata una traduzione di meditazioni quotidiane tratte dalle opere di Sant'Agostino (il quale — dicevi — « ha un latino beduino »); ma non solo mettesti in disparte Sant'Agostino; siccome ti parve più scabrosa e quindi più utile alla scuola una buona edizione d'Orazio, ad essa senz'altro desti la preferenza. Ti premeva di continuare, anche coi libri, l'opera moralizzatrice di don Bosco. « Bravo, don Puppò! » — ti andavo ripetendo io; — « alle porte del paradiso S. Pietro ti dirà: — Tra l'altro hai saputo strigliar bene quel "porco del gregge d'Epicuro"...; entra nel gaudio del tuo Signore ». E tu sorridevi.

Ricordo che nelle ultime tue vacanze estive (1923), dopo aver pubblicato il commento alle *Satire*, attendevi alle *Odi*: ogni giorno, un'ode: risalivi dal torrente, e l'ode quotidiana era bell'e commentata. Ne parlavi volentieri con i tuoi scolari e con gli amici. Uno di quegli ultimi tuoi giorni, là in campagna, presso quel santuario semi-alpestre dedicato alla Madonna, mi domandasti un parere: « Vorrei sapere — mi dicesti — se quest'ode d'Orazio può esser

letta in iscuola. Io la tradurrei così ». E la traducesti con tanta purezza, che io ti risposi: « Se tutti i traduttori, in iscuola, fossero così puri come don Puppo, anche cotesta ode un po' birichina potrebbe essere letta in pubblico; ma... ». « Ho capito » — concludesti tutto serio, e scartasti l'ode. Vedi, don Puppo, tu eri buono come... Fra Giovanni Angelico. Ricordi gli affreschi del Beato nelle celle del convento di S. Marco, a Firenze? A ogni frate il frate pittore volle regalare un crocifisso affrescato sopra una parete della celluzza; in certe celle, forse dei... graduati, il crocifisso tra i due ladroni. Ma il Beato Angelico non seppe dipingerlo cattivo il cattivo ladrone; era così buono lui, il dipintore, che, dipingendo, dava la sua bontà anche ai volti dei malfattori: beato, li beatificava. Così tu: puro, purificavi, nel tradurli, anche gli epicurei.

Sarà mia cura di mantener vivo, nel catalogo di questa Casa editrice, il tuo nome, cioè, non lascerò invecchiare i tuoi libri. Non solo: quando raccoglieremo in un volume gli *Atti dei Martiri* tradotti per la *Rivista dei Giovani*, sul volume metteremo i nomi dei due traduttori: il tuo e quello di don Sisto Colombo,

tuo successore per cotesto lavoro. Egli, però, mi osserva che dovrà sopprimere due parole tue nella versione della *Passio* di Vibia Perpetua e di Felicita. Già, perchè, là dove si narra della morte fatta in carcere da Secundulo, arbitrariamente e — perdonami — erroneamente tu hai aggiunto: *Povero piccino!* « Ma se non morì di spada, non per questo il suo corpo andò esente dai patimenti; rifinito dai quali, — *povero piccino!* — si spense ». Don Colombo, nel sopprimere codeste due parollette, non prova la gioia dello storico arcigno; al contrario, parlandomi della tua... contaminazione, appariva commosso, sebbene, nella visione di te, suo caro Maestro, sorridesse nello stesso tempo.

« Povero piccino! ». Una fiammata nel camino d'un antro, d'un carcere: il cuore sa l'arte.

Chi avrebbe pensato che io avrei dovuto rifarti il letto, l'ultima volta che, indisposto, andasti a letto? Il giorno dopo ti trovammo cadavere. Ricordo il bacio che per tutti noi, per tutti i tuoi allievi, ti diede sulla fronte gelida, angosciato, l'ottimo direttore don Cimatti; ricordo l'ingenuo e dolente « E' morto? » d'un

giovinetto, che, rimasto — con don Cimatti, con don Ubaldi e con me — più d'un quarto d'ora vicino alla tua salma, non s'era accorto che eri morto: la tua dipartita era stata troppo improvvisa! Ricordo il trasporto funebre sullo stradone che dal santuario sale a Cintano, al cimitero solitario, nel vivo smeraldo di quei prati: si passava sotto arcate naturali di verzura, e il *Miserere*, cantato dai giovani alunni, era davvero piangente; le donne e le fanciulle del paese, che, in capo della processione, svolgevano lente su pei vari gironi della strada, mi ricordavano il famoso quadro di Pellizza da Volpedo...

I fratelli Battù furono proprio eloquenti dinanzi alla tua bara, nel cimitero: ci fecero piangere tutti; gli è che, parlando, piangevano anch'essi angosciosamente.

Mi piacque, l'anno dopo, vedere gli studenti di Valsalice, appena giunti per le vacanze a Piòva, pellegrinare alla tua tomba con preghiere e con fiori. Verremo sempre alla tua tomba, ogni anno, con preghiere e con fiori: finchè, se Dio vorrà, verremo a te beato in paradiso.

Fa' i miei ossequi affettuosi, in paradiso, a don Bosco, — ti ha ricordato il *complemento*

di fuoco? (1) — a don Rua, a tutti gli antichi Superiori. Salutami caramente don Nassò, don Corradini, don *Torcet*, tutti gli amici che sai. E prega per me, che ti ho sempre voluto bene.

Aiutami a venirti incontro. Se no, è un affar serio.

D. GIUSEPPE BISTOLFI

Salesiano.

Torino, 13 marzo 1925.

(1) Quando il ragazzetto Giuseppe Puppo venne all'Oratorio salesiano, sapeva fare un componimento, ma non l'analisi logica. Allora, in quei primi giorni, s'aiutava con occhiate... furtive sui quaderni dei vicini. Un giorno, su uno di quei quaderni lesse: « *In casa* - complemento di luogo ». Ed egli, senza copiare, continuò: « *bruciò* - complemento di fuoco ». La notizia giunse anche all'orecchio di don Bosco, il quale, molti anni dopo, essendogli stato presentato, a S. Pier d'Arena, don Puppo, reduce vittorioso da non so quale esame, osservò: « Si vede che il fuoco ha fatto fiamma ».

Dal discorso dell'On. Attilio Fontana, letto a Lanzo Torinese il 25 Maggio 1924 in occasione del sessantennio del Collegio S. Filippo Neri.

Ma, ahimè, in dieci anni quanti vuoti dolorosi negli uni e negli altri!

La morte ha spietatamente e largamente mietuto fra di noi.

Nulla di più angosciante che lanciare un appello e vederselo ritornare con l'annotazione breve, ma gelida e terribile: *morto*.

Poveri compagni nostri! Siate voi morti nella lotta per la vita o sui campi sterminati dell'ultima guerra, il nostro pensiero oggi ricorre a voi, offrendovi il fiore purpureo del ricordo e la prece propiziatrice del cristiano. Avete bene combattuto la vostra battaglia;

non può mancarvi il premio dei buoni e dei forti.

Ma pure fra i superiori quali dolorose perdite!

Don Monateri, il direttore austero e paterno, non è più; Carlo Maria Viglietti, lo scrittore soave, dalle delicatezze materne, ferito da una campagna infernale di stampa, ha piegato come un giglio sotto l'infuriare della tempesta; Don Giuseppe Puppo, l'apostolico inarrivabile Maestro di più generazioni, ci ha lasciati anche Lui, consumato assai più dalle sante fatiche che dagli anni.

Amici, non si può essere stati discepoli di Giuseppe Puppo, e non avergli serbato nel cuore un affetto profondo, sincero, devoto, uno di quegli affetti che sfidano i diversi stati psicologici per cui l'uomo può passare, le diverse convinzioni religiose e politiche, lo stesso decorso del tempo che pur tante cose estingue ed annulla.

Altri potrà tratteggiare meglio di me la sua cultura filosofica, letteraria e storica; ed io non mi attento di entrare in questo campo, che non è precisamente il mio. Ma lasciate a me, ultimo, forse, dei suoi discepoli, ma non inferiore ad alcuno nell'amarlo, l'illusione di

saperne rendere non indegnamente la figura di Maestro.

Io lo vedo, con i miei occhi mortali, come se Egli fosse lì, nella sua scuola, che, dopo la Chiesa, era il suo tempio. Non bello, Egli, spiegando Omero o Parini, si animava, e, animandosi, si trasfigurava; il suo volto, illuminato da una luce interiore, raggiava, i suoi occhi sfavillavano. E noi, presi e travolti in quel circolo magico, esultavamo della sua esultanza, ci entusiasmavamo del suo entusiasmo.

Poi la scena mutava, la fiamma dell'entusiasmo cedeva alla lima della critica fresca, acuta, penetrante; l'impressione sintetica non aboliva il dovere dell'analisi, una specie di reagente chimico destinato a separare l'oro puro dall'impuro e magari dall'orpello. E così, dopo aver fatto vibrare la scolaresca alla stessa commozione del poeta, ne risvegliava il senso critico, onde renderla dall'una parte meglio partecipe delle bellezze estetiche, dall'altra guardinga verso certe audacie di forme o di concezioni morali.

Questo procedimento aveva il vantaggio di non ispegnere negli animi degli scolari il fuoco sacro dell'entusiasmo, di farli penetrare di primo acchito nell'animo del poeta, di lasciarli

trasportare dall'onda carezzevole del canto, di godere o soffrire, di ridere o piangere con lui. Un procedimento inverso avrebbe spento non solo la poesia, ma la facoltà negli scolari di poterla ancora comprendere e, quindi, amare.

Ma se qui si rivelava l'Esteta ed il Critico, nell'insegnamento minuto della lingua italiana, della latina e della greca appariva l'apostolo.

« Fontana, non sei stato attento; se ti interrogo non sai. Ecco che non sai. Santa pazienza! Terminata la scuola, fermati, che ti rispiegherò questa benedetta *consecutio temporum* ». E la scuola terminava, e per il povero Don Puppo, che avrebbe avuto bisogno di riposo, ricominciava un'altra ora di fatica più estenuante alle prese coi disattenti e coi più tardi di noi, comunque, con la materia greggia meno malleabile. Ma batti oggi, batti domani, anche il ferro più refrattario usciva dalle sue mani terso e lucente, pronto a far bella mostra di sè e a dir le lodi del fabbro abilissimo e tenacissimo.

Ora, se altri può averlo superato per l'ingegno e per la cultura, che pur erano grandissimi, niuno l'ha, nonchè superato, uguagliato, in ciò che fa veramente il Maestro: la pas-

sione ardente e divorante per la scuola e per gli scolari; quella passione per cui tutto ciò ch'è all'infuori di lei, è come se non fosse; quella passione che fa fin dimenticare le più elementari necessità della vita, perchè, se qualcuno di noi ha saltato qualche pranzo, Don Puppo deve averne saltati parecchi, e quegli altri modestissimi gli furono certamente avvelenati dalla nostra scarsa volontà di studio, o, se così meglio piace, dalla poca presa che facevano su di noi o i verbi irregolari greci o le regole sintetiche della lingua latina.

Ebbene, quest'Uomo che sembrava così duro e severo a chi non sapeva penetrarne l'animo, aveva il candore e la dolcezza di un fanciullo. Sotto la rude scorza del ligure, che ricordava un po' la patria petrosa e ferrigna, batteva un cuore semplice e verginale, aperto e sensibile ai più delicati sentimenti.

Quando io lessi ch'Egli lasciò, tra le sue memorie, un'antologia sulla Madonna, non mi meravigliai. Un cuore candido come il suo non poteva non sentirsi irresistibilmente attratto verso l'elemento più profondamente poetico della nostra Religione, forse per l'incontro e la perfetta fusione di quei motivi che sempre esalteranno l'animo umano: la purezza imma-

colata del corpo e dello spirito, la soave grazia femminile, la maternità, umile e raccolta, la la quale, però, occorrendo, sa indinarsi nel dolore e nel sacrificio.

E come gli uomini veramente grandi ed umili, Don Puppo, dopo i suoi discepoli, amava i fanciulli, quei piccini delle prime classi elementari, che noi, di quarta e di quinta ginnasio, degnavamo appena d'uno sguardo.

Certamente quelle anime appena sboccianti, piene di ingenua sorpresa, di affettuose candide confidenze, ignare del male e della vita, erano vicine all'anima sua che aveva serbato incorrotto il nativo candore, che era rimasta castamente fanciulla.

Egli temeva perfino di sgridarli, quasi ciò avesse potuto determinare un turbamento nei loro cuoricini.

Nei casi estremi snocciolava loro, con aria grave, la declinazione di un nome o la coniugazione di un verbo greco, possibilmente irregolare. E quei fanciulletti se n'andavano coll'impressione profonda di una sgridata eccezionale; ma sulle loro tenere animuccie non s'era abbattuta alcuna parola violenta di carattere e significato precisi; di una sola cosa rimanevano persuasi: che dovevano averla

fatta grossa e che, d'ora innanzi, bisognava essere più buoni.

Ora, si può sorridere o magari ridere di un tal metodo, che non credo suggerito da alcun trattato di pedagogia, ma io, che son padre di numerosa prole, l'ho adottato spesso coi più piccini dei miei figliuoletti, e me ne sono trovato bene.

La violenza genera violenza; la dolcezza, dolcezza.

Amici, il mio discorso è sbandato come una nave che abbia perduto il timone, ma un'idea centrale c'è: commemorare il sessantesimo anniversario del Collegio di Lanzo Torinese, ma far sì che di questa commemorazione resti qualche segno tangibile e duraturo.

Ora, quale miglior segno di un salone, che, dedicato all'amata e venerata memoria di Don Puppo, abbellisca il Collegio e porga, fra altro, il modo ai piccoli alunni — quelli che Don Puppo prediligeva — di trascorrervi, al riparo dei rigori dell'inverno, le ore di ricreazione?

La spesa è un po' alta; ma col concorso di ognuno e di tutti, santamente industriandoci, non sarà poi così difficile coprirla.

Lo spirito immortale del nostro Maestro,

schivo com'era di ogni onore mondano, gradirà assai più questa forma utile di ricordanza che un monumento bronzeo o marmoreo. Ed io penso che immensa dovrà essere la sua esultanza quando lassù, nella beatitudine di Dio, vedrà che i suoi discepoli, interpreti fedeli, hanno voluto legare il suo nome a un'opera simpaticamente benefica.

Che volete?

In questa predilezione che Egli aveva per i fanciulli c'è qualcosa di francescano che commuove; c'è la semplicità della sua anima, la purezza del suo spirito, la bontà squisita del suo cuore, tutto il profumo delle sue virtù.

Come sarà bello fra un anno trovarci tutti qui e dire: Maestro, presi dal vortice di questa civiltà meccanica industriale, che aumenta pazzescamente le velocità e diminuisce le distanze, noi abbiamo dimenticato il latino ed il greco, forse lo stesso nostro italiano zoppica, ma non abbiamo dimenticato la gratitudine e la riconoscenza verso di te; anzi essa è più viva che mai.

Amavi i fanciulli, candido e semplice anche tu come loro?

Ebbene, ecco il salone, ecco la palestra che noi volemmo erigere per loro, intitolandola al

tuo venerato nome. Ecco che essi son lì che giocano, come una volta, ignari del male della vita. Proteggili tu, crescili tu, nella via asperima della virtù e della sapienza.

Raccolgo le vele.

Il Collegio ci ha richiamati con l'antica sua amichevole voce e noi siam venuti, lieti di salire questo diletto colle, e di ritrovare quei superiori ed amici, con cui trascorrere poche ore nella religione dei ricordi.

Buona, magnifica, utilissima usanza codesta!

Quante conoscenze, quante amicizie si rinnovano e si rinsaldano all'ombre discrete di queste mura; e come il Collegio salesiano, quasi inconsapevolmente, continua, perpetuandola, l'opera sua di bene!

Che volete?

Quando vedo — è un pensiero tutt'affatto personale — che certe manifestazioni sono possibili solo con la Pia Società Salesiana, non so darmene ragione se non pensando che essa è la Congregazione religiosa che più e meglio risponde ai bisogni dei tempi. Altre saranno più illustri nel campo della dottrina, della predicazione, della beneficenza (poichè pur nel campo del bene v'è la divisione del lavoro);

ma questa è veramente benemerita e inarri-
vabile nel campo sociale con i suoi cento e
cento istituti sparsi — fari di luce e di bene
— in tutte le parti del mondo.

La presente media borghesia italiana —
operosa, intraprendente, progressiva, amante
dell'ordine e della famiglia, devota alla Patria
fino al sacrificio del sangue, della vita — si è
formata, più che non si creda, tra le mura
delle Case salesiane.

Essa popola industrie e commerci, profes-
sioni liberali ed uffici, siede nelle pubbliche
amministrazioni e conferisce tono ed anima
alla vita italiana, elemento prezioso di mode-
razione e di progresso, così lontana dalle retri-
vità come dalle novità pericolose.

Essa impersona ciò che avrebbe chiamato il
giusto mezzo e ch'io chiamo il *buon senso*.

Ebbene, nel sessantesimo anniversario del
Collegio di Lanzo Torinese, io credo di esser
sicuro interprete del pensiero di voi tutti, au-
gurando sinceramente fervidamente che esso
centuplichi, nel tempo e nello spazio, la sua
potenza irradiativa di bene a pro della
famiglia, a pro della *Religione*, a pro della
Patria; delle tre idealità cioè, le quali, nelle
supreme ore della storia, fecero sempre la
grandezza morale delle nazioni.

UN EDUCATORE *

Appena entrato in iscuola, si scopriva il capo — soleva dire che in iscuola « si entra come in chiesa »! — muoveva serio serio verso la cattedra, vi deponeva la berretta ed i libri, recitava la preghiera del buon inizio e si sedeva. Se un amico, un collega, un ospite lo avesse accompagnato sino alla porta dell'aula, il suo sorriso di saluto e di commiato terminava lì. Entrato, non sorrideva più. Faceva pensare a quei cartelli che è di moda affiggere oggi nelle chiese: « Qui non si salutano gli amici, non si ride, non si parla, ecc. ecc. ».

Noi, poveri figliuoli, dopo aver visto quel-

* *Dal giornale "il Momento", 21 Novembre 1923.*

l'entrata quasi solenne e aver recitato con lui la preghiera sotto la preoccupazione viva della « lezione », ci sedevamo ammalinconiti sul duro banco di legno e attendevamo la sentenza.

Aveva un curioso modo d'interrogare, Don Puppo: interrogava tutti. Con lui, nessuno poteva giocare d'azzardo al turno scivolato via per distrazione, per caso, per fortuna. Pazientemente, uno ad uno, tutti i giorni, per tutte le lezioni, i suoi alunni dovevano recitargli quattro o cinque strofe di Orazio, un brano di Cicerone, o di Tacito, o di Sallustio. La varietà consisteva in questo: chi doveva cominciare per il primo, chi aveva la fortuna di essere ultimo. Il turno cambiava sempre, secondo leggi immutabili e misteriose da noi ignorate e che ci mettevano addosso una tal qual tremarella. Essere primo voleva dire rischiare di non sapere — il che con Don Puppo era cosa particolarmente grave e incredibilmente spiacevole, — venire in coda poteva invece significare che, anche non sapendo bene, si finiva per imparare man mano che i compagni recitavano.

Questo metodo portava, senza parere, a due grandi benefici: il primo, che non potendo fi-

dare nella fortuna o nella saltuarietà del turno tutti studiavano, e tutti, chi più chi meno, imparavano; il secondo, che, a furia di sentir recitare tante volte la stessa cosa, finivano per impararla bene anche quelli che l'avevano recitata male.

In quanto alla classifica era uno spregiudicato; dal quattro al dieci, tutti i numeri erano buoni per definire il modo con cui avevamo adempiuto al nostro dovere di scolari. Recitando, non ci aiutava. Chi si fermava a mezza via era morto; chi, imbattutosi in un ostacolo, riusciva a superarlo, era salvo; chi filava via dritto, come in automobile, aveva il suo bravo dieci. Ne ho preso io pure qualcuno — non molti, veh! — e vi so dire che quella era una grande soddisfazione da durare almeno una settimana.

Nel resto, niente burbero, niente arcigno, niente borbottone: era serio, ecco tutto, come chi, compiendo un dovere, lo fa compiere ad altri. Si raddolciva, però, in viso quando, nella seconda metà della « sua ora », si dedicava alla spiegazione dei classici. Leggendo Tacito ed Orazio giungeva perfino a sorridere. Devo a lui se, dopo, nella vita, venutomi così a caso fra le mani lo storico od il poeta di Roma, non

ho potuto far a meno dal rituffarmi in un bagno di latino, che ogni volta ha riaperto orizzonti incantati. Quando mi accade un tale miracolo penso a Don Puppo e lo rivedo, così com'era, tutto acceso di sacra e generosa fiamma di fronte alle bellezze classiche, che egli sapeva rivelarci.

Per comprendere bene il suo metodo d'insegnamento, bisogna aver avuto da lui delle lezioni di storia, massimamente di storia greca e, più ancora, di storia romana. Egli vivificava veramente la smorta materia dei testi scolastici. Le date, con lui, non spaventavano più; i nomi prendevan consistenza di figure; tornavano al mondo i personaggi celebri; e noi, come d'incanto, ci sentivamo trasportati in un mondo che non era il nostro, che era stato tanti secoli prima e che ci appariva tanto bello e, soprattutto, tanto interessante. Facilissimo lo studio con lui, se appena appena ce ne rivelava la semplice chiave. Schematizzava tutto, riduceva tutto alla più umile, modesta e sicura espressione. Compiva un lavoro silenzioso ed enorme, i cui risultati ci regalava ogni giorno con grande bontà e con la massima naturalezza. Quando ci aiutava, non aveva l'aria di abbassarsi con degnazione sino

a noi; ma era l'uomo che dava ai giovani, come se fosse suo dovere, non il pane della scienza, ma il risultato preziosissimo di una sua intelligente ed immane fatica.

Maestro anche in questo, dava tutto del suo lavoro allo scolaro, lieto se questi gli dimostrava di averne saputo approfittare.

Tollerava le audacie dei giovani, ne sorrideva senza umiliarli, li rimetteva sul retto sentiero senza offenderli.

Ad un suo scolaro assai prossimo parente di chi scrive queste poche righe di affettuoso e mesto ricordo, che aveva avuto la temerarietà di tradurgli in versi — in versi liberi — il *Carme secolare*, restituendo il lavoro con un cimitero di crocette rosse semplicemente spettacoloso, disse sorridendo:

— Sentì, per la prima volta non potresti tentare di tradurmelo in prosa?

E il colpito, tutto rosso e un po' umiliato, a rispondere senza rancore:

— Grazie. Proverò; ma, se Lei non mi aiuta, prevedo che sarà un'altra... necropoli.

Altra volta, ad un giovane di assai promettente ingegno, di buona cultura italiana, ma rimasto alquanto addietro nell'aspra e faticosa via del latino, oberato com'era di lavoro, si

profferse da solo per qualche ripetizione. Lo disse con una semplicità commovente:

— Tutte le sere, l'ultima ora di studio la ver-
rai a passare con me. E ripasseremo un po'
di latino.

Povero Don Puppo! Buono, generoso, mo-
desto, sincero. Quali tesori di affettività non
nascondeva entro la scorza rude del lavora-
tore infaticato!

Se i primi giorni, come ho tentato di descri-
vere, i giovani lo temevano — e giustamente,
perchè in iscuola nessuno era più inflessibile
di lui — dopo qualche tempo imparavano ad
amarlo. E non se ne distaccavano più. Gli è
che, nell'istruirli, li rendeva buoni; e, se buoni,
li rendeva migliori.

Durante la guerra — foglia d'albero battuta
dalla tempesta — venni mandato, non so più
per quale incarico militare, a Torino. Arrivai
la sera. La mattina dopo, per tempo, ero a
Valsalice a chiedere di Don Puppo. Non ci
vedevamo da anni ed egli mi accolse come un
fratello minore, da lungo tempo aspettato. Mi
condusse subito a « salutare Don Bosco » e mi
fece ripartire di là un poco più buono di
quando vi ero entrato. Perchè questo era il

suo segreto educativo.

Son tornato in questi giorni a Valsalice, a chiedere un'altra volta di lui. Mi risposero: E' morto!

Fu un colpo assai forte per chi ricordava l'accoglienza di sei anni prima. E mi narrarono del paesetto montano in cui l'umanista squisito e il fine e delicato amatore delle belle cose antiche era scomparso, quasi improvvisamente. Mio malgrado pensai al Petrarca, trovato morto sui codici tanto amati.

Doveva finire così anche quest'ultimo grande, se pur modesto e quasi sconosciuto, educatore di giovani. Ed è bello pensare che, a sei secoli di distanza, lo stesso amore, se pur con diverse espressioni, finalità e risultati, tiene ancora un ristretto pugno di uomini, che leggono con tanto intelligente affetto nelle carte del passato, vivono accanto alle grandi ombre della storia e muoiono ancora talvolta su quei libri, che non tradiscono l'amicizia, non insidiano la virtù, non imbarbariscono la bellezza.

ARRIGO POZZI

già Direttore del Giornale « il Momento ».

L'Avv. Cav. Uff. Vincenzo Battù, Presidente del Comitato pel Cinquantenario del Collegio di Lanzo, al Direttore del Collegio di Lanzo.

Ill.mo e caro Sig. Direttore,

Il mio pensiero è semplice: Lavorare intensamente con tenacità di azione vigorosa, forte, inflessibile a raccogliere gli antichi allievi in una associazione organica locale: fronda della onusta quercia dell'Associazione nazionale degli antichi allievi.

C'è un sentimento che tutti accomuna noi antichi allievi del Collegio S. Filippo Neri, un palpito che vibra incessante in un'angosciosa tortura verso la memoria grande e santa del Maestro, senza pari, indimenticabile, che non potrà essere sostituito da nessuno insegnante, che non rimarrà attenuato dal tempo e dai generosi sforzi dei successori, come educatore: il maestro, Don Puppo; il padre, Don Puppo; il fratello, l'amico Don Puppo ancora e sempre.

13

sopportazione nostra e regalo a te il guadagno d'un anno. Sarà il guadagno di tutta la carriera, perchè, se ti si manda via, babbo tuo non ti fa continuare gli studi. Capii dopo. Allora, egli mi faceva l'offerta con l'umile remissività di chi sta per ricevere. Era sfinito dal lavoro annuale appena condotto a termine e rinunciava al suo riposo, alle sue vacanze, al necessario sollievo della sua immensa fatica e se ne adossava subito un'altra per me.

E senza compenso, si capisce. Quando rileggo in Senofonte che Socrate giudicava assai male quelli che ricevono mercede dal loro insegnamento, penso sempre a Lui, che pareva non aspettare nemmeno il compenso della riconoscenza; a Lui che tuttavia gradiva nell'intimo suo, trepidando come un fanciullo, ingenuamente rabbrivendo, ogni più piccolo memore pensiero dei suoi antichi alunni.

E quell'estate trascorse così: scuola tutti i giorni, alla mattina e al pomeriggio, col concorso, da Lui sollecitato, di Don Viglietti, lo scrittore, per il francese, e del prefetto, per la matematica. Un intero collegio professorale

Affermare che io fossi allora — 1894 — un birichino, sarebbe un eufemismo.

Chi chiacchiera in chiesa, chi disturba in fila o in studio, chi fa il ghiribizzoso è un cattivo collegiale. Ero tutto questo, purtroppo, sebbene un poco mi salvasse l'orgoglio dei costumi intatti e l'amore dello studio. Ma ero sul libro nero! I superiori mi avevano sopportato l'anno della terza ginnasiale, e che la loro pazienza avrebbe raggiunto il limite legittimo assai prima degli esami di licenza era prevedibile. Non da me, che ero d'un candore spregiudicato fino all'inconsapevolezza, ma da Lui, sì, da Don Puppo che vedeva e sapeva. Un giorno che si era nel prato, dopo le prove di un dialogo per l'imminente premiazione, mi chiamò e mi disse: « In vacanza, a Torino, fermati pochi giorni. Torna subito qui. Qui c'è aria migliore che laggiù. Nei due mesi studierai per l'ammissione alla quinta. Guadagni un anno. Ti farò lezione io ». I molti sottintesi, che poi mi furon chiari, facevano eroica quell'augusta semplicità. Voleva, poteva dire: Due mesi di vacanza torinesi ti renderanno più svagato e irrequieto di quel che sei. Bisogna cercarti un peso superiore, e lo cerco nel tuo orgoglio di studente; bisogna accorciare la

grande cuore, di quella silenziosa anima di eroe.

Le ragioni sostanziali del suo prodigarsi perenne in purità di spirito, dentro e fuori la scuola, le ho comprese poi, quando, anni dopo, gli servii Messa una volta e lo vidi pregare; quando mi narrò del suo Don Bosco, le cui parole gli vibravano ancora dolci e solenni come se Egli, il Maestro, fosse ancor vivo e stesse per tornare da un momento all'altro a chiedergli conto: « Don Puppo, come hai impiegato il tuo talento? ».

Prof. ONORATO CASTELLINO

L'On. Attilio Fontana al Sac. Dottor
A. Cojazzi, Preside del Liceo-Ginnasio
Valsalice.

Molto Reverendo Signore,

Appena appresa dall'amico Avv. Vincenzo Battù l'inopinata fine del Sac. Prof. Giuseppe Puppo, mio venerato indimenticabile maestro, inviai all'Istituto delle Missioni Salesiane di Valsalice le mie condoglianze.

Ora che Vossignoria Reverenda è stato così cortese da inviarmi il cenno di partecipazione del luttuoso evento, sento prepotente il bisogno di rinnovare a Lei ed a tutta la grande famiglia salesiana l'espressione profonda del mio cordoglio.

Non avevo più visto Don Puppo dal maggio 1914, in occasione del Cinquantenario del Collegio di Lanzo Torinese, ma quante volte ho pensato a Lui, quante volte ho parlato entusiasticamente di Lui con Padri salesiani e vecchi compagni di scuola!

Ricordo le affettuose lettere che egli mi scrisse per la nomina a deputato nel novembre o dicembre 1919; e ricordo anche, non senza rimorso, di averle lasciate senza risposta, tutto preso, com'ero, dagli avvenimenti politici dell'epoca.

Con Don Puppo scomparire non il Professore, ma il Maestro, quale soltanto può creare uno spirito di sacrificio, che trae il suo quotidiano incessante alimento da profonde convinzioni morali; scomparire una parte — la più bella — della nostra giovinezza.

Reverendo Signore, scusi il mio sfogo e accetti, una volta ancora, il mio vivo ringraziamento di non avermi dimenticato, e con il massimo ossequio mi creda

Dev.mo

A. FONTANA.

Roma, 24 agosto 1923.

Il Prof. Conte Luigi Staffetti, R. Provveditore agli Studi per la Provincia di Torino, al Sac. Dott. A. Cojazzi, Preside del Liceo-Ginnasio Valsalice.

Riveritissimo Sig. Preside,

In questo romitaggio mi arriva, pel tramite de' giornali, la notizia della repente e inattesa dipartita del nostro diletteissimo Don Puppo. Ne resto, per il vivo cordoglio, duramente percosso e sento qual perdita grave hanno fatto gli studi, la famiglia salesiana e il suo fiorentissimo Liceo, gli amici fidati tra' quali mi onoro aver luogo.

Sono appena passati pochi giorni che, con l'usata affabilità e bonomia, accoglieva signorilmente, a Valsalice, me, andato con mia moglie a porgere il saluto di commiato; e, insieme all'ottimo Don Marocco, ci mostrava tante cose degne di reverenza e di ammirazione.

E non trascurammo i fiori, quei suoi fiori nella cui diuturna cura mostrava che delicati sensi di gentilezza albergasse nel suo cuore.

L'ho visto e ammirato nell'esercizio del suo ministero educativo e convengo pienamente nel suo saggio e preciso giudizio: era il pro-

fessore ideale, in cui confluivano e armonizzavano tutti i pregi d'un umanista e tutte le virtù d'un sacerdote salesiano.

Profonda e sicura conoscenza della sua materia, amore grandissimo per le bellezze de' classici greci e latini, abilità di metterle in chiara luce con un sapiente accorgimento, per cui dottrina e garbo, per la natural sua bonomia, tendente ad una bene ordinata e arguta forma di vivacità, rendevano a' giovani piane e gradevoli anche le vie, nei primi tempi degli studi classici, ardue e penose.

Esprimo alla famiglia salesiana, tocca dal grave lutto, e al suo degnissimo Rettore Don Rinaldi, per cortese suo tramite, tutta la mia commozione: faccio condoglianze a Lei e, in particolare, a' diletti colleghi di Valsalice e del Liceo, e mi conforto unendomi con tutti Loro nel pensiero sereno che tante elette virtù hanno il loro premio, e il nostro carissimo

Con l'altre elette creature lieto
Volve sua spera e beato si gode.

Sia propizia di bene la sua ricordanza benedetta. Mi creda con affetto

Suo dev.^{mo}

LUIGI STAFFETTI

Mentoulles per Chambons, 21 agosto 1923.

Il Sac. Prof. Pietro Fracchia al Direttore del Seminario Missioni Estere, Valsalice.

Carissimo Sig. Direttore,

Per misurare quanto crudele al mio cuore mi sia giunta la notizia dell'improvvisa perdita dell'indimenticabile Don Puppo, bisognerebbe conoscere le relazioni, più che cordiali, fraterne, che, senza interruzione, passarono fra noi due dal giorno in cui facemmo la nostra conoscenza fin da ragazzi, durante il corso ginnasiale. In seguito, più l'età si avanzava e più stretti si facevano i nostri vincoli di fraterna amicizia.

Qual contrasto nell'animo mio! Il Ch. Tricerri, in antecedenza di poche ore dall'annuncio fatale, mi comunicava i saluti diretti e la promessa di una sua prossima visita in Trino. Il turbamento che provo mi dà la sensazione di trovarmi come sperduto! Effetto

del ferale distacco, senza antecedente preparazione.

Solo la fede ci può confortare in simili frangenti. Il dolore provato non mi ha fatto esitare un istante dal ricorrere alla pietà del Signore, perchè presto, tosto vengano dischiuse a quell'anima buona, fedele, semplice come i piccoli del Vangelo, le porte del Cielo.

Il caro Don Puppo dal Cielo e la carità della S. V. nelle sue preghiere ricordi il dolentissimo

Sac. PIETRO FRACCHIA.

Trino, 18 agosto 1923

Il Dott. Carlo Molar al Prof. D. Cimmatti, Direttore del Seminario Missioni Estere, Valsalice.

Reverendissimo Sig. Direttore,

E' coll'animo veramente commosso che appresi la morte del rev. prof. D. Puppo.

Suo ex allievo affezionatissimo e vero ammiratore, ho sempre provato la più grande soddisfazione nel sapermi da lui ricordato ed amato, per cui la sua dipartita lascia nel mio cuore il vuoto più grande.

All'irreparabile sciagura, che colpisce la famiglia salesiana in uno dei suoi migliori quanto umile apostolo, prendo quindi vivissima parte, e di questa mia partecipazione, nell'impossibilità di presenziare ai funerali perchè indisposto, la prego voglia rendersi interprete presso la famiglia dell'estinto ed il rev.mo Rettore dei Salesiani Don Rinaldi.

Con me si unisce la mia mamma, che per il defunto nutriva una vera devozione.

Col massimo ossequio

Dott. C. MOLAR.

Il Prof. A. Taccone al Sac. Professor
A. Cojazzi, Preside del Liceo-Ginnasio
Valsalice.

Chiarissimo e carissimo D. Cojazzi,

Apprendo dai giornali la morte del povero Don Puppo, il cui sapere e la cui severa dirittura di carattere ebbi campo di apprezzare durante i miei commissariati a Valsalice. Con la più viva partecipazione al loro dolore La prego di gradire e di porgere ai dirigenti insigni della Pia Società Salesiana le mie condoglianze più sentite per l'immaturo dipartita del dotto ed operosissimo Professore.

Con un memore affettuoso pensiero per Lei e per i suoi Colleghi tutti di Valsalice mi abbia

il suo

ANGELO TACCONE.

Coazze (Giaveno), 20 agosto 1923.

Il Prof. Marino Lanzoni al Direttore del
Seminario Missioni Estere, Valsalice.

Rev.mo Don Cimatti,

L'annuncio della morte di Don Puppo mi ha colpito come quella di uno dei miei più cari congiunti. A lui mi legava un'amicizia che la lontananza e gli anni non han mai affievolito; e mi ricordo ancora con compiacenza l'accoglienza cordiale e festosa che mi fece due anni fa a Valsalice quando gli presentai la compagna della mia vita, alla quale ed a me volle donare un vasetto di rose che ancora tengo e terrò come caro e grato ricordo di un amico indimenticabile. Sulla sua tomba spargo, colle lacrime agli occhi, i petali dell'ultimo fiore della sua pianta e gli bacio devotamente la mano. Sia pace alla sua anima bella.

Con ossequio, a lei dev.mo

Prof. MARINO LANZONI
Segretario Politico del P. L. I.
Via Pontaccio 19, Milano (11).

Milano, 2 ottobre 1923.

Il Dott. Cav. Bartolomeo Gajottino, al
Direttore del Seminario Missioni Est.,
Valsalice.

Rev.mo Sig. Direttore,

Legato all'indimenticabile prof. Don Puppo da un'amicizia che, cominciata sui banchi della scuola all'Oratorio di Torino, andò sempre facendosi più sentita e profonda coll'andare degli anni, addoloratissimo per l'improvvisa perdita dell'amico caro, che consideravo *amicissimus inter amicos*, insuperabile non solo nel compito dell'insegnamento, ma anche nell'alta bontà d'animo, da destare la più incondizionata ammirazione in chi aveva la fortuna di conoscerlo, porgo sincere, vivissime condoglianze all'ill.mo Direttore del Collegio di Valsalice ed a tutta la famiglia salesiana.

Dott. B. GAJOTTINO.

Lanzo Torinese, 20 agosto 1923.

Il Dott. Emilio Quassolo al Direttore
del Seminario Missioni Est., Valsalice.



Rev.mo Padre,

La scomparsa del sempre mio amatissimo Professore del Collegio di Lanzo Don Giuseppe Puppo mi ha profondamente commosso. Mi unisco col cuore nel dolore e nelle preghiere, sicurissimo che la bontà di Dio vorrà concedere a chi per la grandezza della Patria tanto seppe fare colla sua alta intelligenza a tanta gioventù affidata alle sue amorose cure, l'eterno riposo e il premio dei giusti.

Sarò gratissimo se potrò avere una cartolina effigie-ricordo, da conservare gelosamente tra i ricordi più cari.

Rinnovando le mie più sentite condoglianze unisco i miei migliori ossequi professandomi sempre

Dev.mo

EMILIO QUASSOLO
Chimico-Farmacista

Orbassano, 19 agosto 1923.

Il Sig. G. B. Caviglione a un Professore
del Seminario Missioni Est., Valsalice.

Carissimo Professore,

Ho letto ieri sul *Momento* di domenica, al quale sono abbonato, la triste nuova della morte dell'amatissimo Prof. Don Puppo.

Non s'immagina qual dolorosa impressione mi abbia fatto tale notizia. La comunicai subito al mio carissimo zio sacerdote, il quale riceveva sovente dal caro Don Puppo pregevolissimi libri e godeva della sua cara amicizia, e la comunicai anche a molti amici che lo conoscevano.

Questa sera mi porterò da una sua sorella e, siccome è vecchia e malaticcia, non dirò nulla della disgrazia che la colpisce, ma coi debiti modi informerò le nipoti.

Nella santa Messa di stamane e nella santa Comunione ho cercato di suffragare la bella sua anima e continuerò ancora, poichè dal caro

Don Puppo fui molto beneficato specie quando venivo a Valsalice.

Ora, nel mentre porgo a Lei le mie sincerissime condoglianze, al rev. sig. Direttore ed a tutti i suoi cari Colleghi, La prego volermi dire qualche particolare della santa morte di lui: quando questa avvenne e per quale malattia.

Oh, come lo avrei veduto ancora volentieri! Pazienza!

Perdoni il disturbo e gradisca i miei distinti e particolari ossequi estensibili al rev. signor Direttore, ai carissimi Don Varvello, Don Marrocco, Don Barale e tutti quanti conosco di Valsalice.

Obbl.^{mo}

G. B. CAVIGLIONE fu Bartolomeo

Voltri, 21 agosto 1923.

RENOVATA VOX

Meminisse juvabit.

Avea del mare un riflesso perenne
ne le pupille cerule. E del mare
la voce un poco roca allor che frusciando
d'un'aspra carezza la scogliera lambe.
S'anco votato al silenzio eterno,
di quella voce il suono bonario e rude
non tace. Ancor ne l'orecchi di quanti
discepoli suoi l'ascoltaro intenti
con sommesse note palpitante canta.
E' di molt'anni il ricordo commosso.
Allor ne l'animo nostro giovinetto
la sua parola calda e pacata
destava lampi d'entusiasmo infiniti
e c'avvincea il vibrante racconto
d'ardue imprese, di conquiste immani.

Sentivamo allor alcun poco fluir
ne le nostre vene de l'ardimentoso
sangue romano. La fantasia fervida
rivivea le perigliose avventure
del pio Enea e di Ulisse intrepido.
E' di molt'anni quel ricordo commosso.
Non più accendono le nostre fantasie
d'ardue conquiste i sogni, ma le martella
la dura ed aspra realtà della vita.
Gl'animi ingenui irrequieti timidi
si son temprati in ben dure lotte;
ma quando a quando, tra 'l fragore assordante
de l'industrie città che ne soggioga
e ne trascina, una voce si leva
timida e fioca che sa di riposo,
che nuovi lampi di speranza accende.
E' la sua voce un poco aspra e roca
come del mar la voce allor che frusciando
d'un'aspra carezza la scogliera lambe.

Emanuele Celanza.

1-805



1-805